

L'Amoroso Sdegno .

FAVOLA
PASTORALE.

Del Signor
FRANCESCO
BRACCIOLINI.

Al Illustris. Sig.
MARCH. DELLA POLLA.



IN NAPOLI,

Per Domenico di Ferrante
Maccarano . 1622.

Con Licenz. de' Superiori.



3

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR,

E padron mio offeruandissimo

IL SIGNOR

GIOVANNI VILLANI

MARCHÈSE DELLA POLLA,

Et Signore dello Stato di
Diano.



A gloriosa fama, che per tutto s'ode delle infinite virtù, e rare condizioni di V. S. Illustris. alletta di maniera con lo splendore de' suoi raggi l'occhio altrui, che sforza ogn' uno con ragione

A 2 gione

4
gione ad amare , e riuerire
efficacemente il suo nome .
Questa ha fatto , che volen-
do io far ristampare qui in
Napoli lo AMOROSO
SDEGNO Fauola Pastorale
del Sig. Francesco Braccio-
lini mi venne subito nell'a-
nimo l'Illustris. persona sua
à cui douessi farne dono, co-
me quella, che per natura ,
e nobilissima, e virtuosissi-
ma si comprende . Accetti
V. S. Illustris. questo picciol
segno di offeruanza, con la
solita humanità sua , ne vo-
glia sdegnar questo officio ,
che , se bene può parer non
degno della grandezza sua ,

con-

congiunto nondimeno con
l'affetto, conche glielo por-
go, merita di ottener luogo
nella memoria sua, nella
guisa, che ottenne colui, che
non hauẽdo che altro dona-
re al Rè Artasserse, gli offerì
con lieta fronte l'acqua pura
colta con le mani gionte da
vn fiume vicino, la quale fu
amoreuolissimamente da
quel magnanimo Rè accet-
tata. Cõ che facendole humi-
lissima riuerenza, priego N.
S. conceda à V. S. Illustrif. il
colmo d'ogni felicità. In Na-
poli il dì 1. d' Aprile 1622.

Di V.S. Illustriff.

humilif. Seruidore.

Saluatore Scaranò.

6 À I LETTORI



VESTA Pastorale, che il Sig. Francesco Bracciolini compose già sei, ò sette anni sono nell'acerbezza ancora della gioventù sua, era condannata da lui, in compagnia di molte altre poesie, alla perpetua carcere nel fondo di una cassa: anzi pur sepellita viva ingiustamente dal troppo rigido padre suo, di che ella, oltre modo dolente, querelandosi un giorno, non con lo Autore (che non s'hauerebbe mai presa tanta baldanza) ma con un domestico, & caro amico suo, si risoluerono insieme ella à nò volersene star più sepolta, & egli à darle aiuto, perche uscendo dalle tenebre dell'oblio, si lasciasse veder da gli occhi del mondo, e da quelli in particolare, che mirano con qualche diletto le poesie Toscane. Onde l'amico hà condotta hoggi nelle miei mani questa fuggitina pastorella, che se ne viene à cercar sua ventura, timorosa che'l padre suo contra lei non s'adiri, come quella che senza licenza sua se ne v'agabonda, & altrettanto vergognosa, che si vede senza quegli ornamenti, che alle giouanette sue pari massimamente conuengono, mà quale ella si sia, à voi gratiosi lettori con quel maggior affetto, che può, si raccom'ada: assicurandomi io, che risrouerete fare in questa le negligenze quell'effetto che fanno gli artificij nell'altre. Viuere felici.



La Scena è finta in Arcadia.

INTERLOCUTORI.

Prologo lo SDEGNO AMOROSO!

ARMILLO col nome di)

Seluaggio.)

ACRISIO.)) Pastori

AMINTA.)

BARGEO.)

SILVIA col nome di)

Dafne)

VRANIA.)) Ninfe

CLORI.)

CINTHIA.)

CARINO Bifolco.

CENTARO. -

CORO di Pastori.

ECCO.]

L'ARGOMENTO

DELLA FAVOLA.



Silvia, & Armillo Pastorelli del promontorio dell' Erimanto, s'amarono da fanciulli tenetamente, quando Alcippo Sacerdote Padre di Silvia, per timor di dover esser astretto à sacrificarla, la mandò à nutrir da Montano amico suo, nel luogo, doue si rappresenta la fauola in Arcadia, e sparse voce nell'Erimanto, che Silvia era morta, il che credendo Armillo se ne partì disperato, & fattosi chiamar Seluaggio, per tema di esser riconosciuto, & ricondotto al padre, doppo hauer vagato qualche anno, si ridusse nel medesimo luogo, doue si nutriuua la sua Silvia da Montano, il quale non più Silvia la faceua chiamar, mà Dafne per memoria delle sua morta moglie; onde non la riconobbe Armillo; mà per la simiglianza, che hauea di Silvia, prese ad amarla: al fine sapendo, che ella era promessa per moglie ad Acrisio am-

cissi-

ciffimo suo , & non volendo egli mo-
strarfi infedele all'amico , doppo hauer
tentato più vie da morire , vinto dalla
disperatione si precipitò in vn ferra-
glio di fiere . Acrisio con tutto che
fusse giurato sposo di Siluia chiamata
Dafne, amaua in ogni modo Clori pa-
storella , che seguace di Diana, abhor-
riua l'amor suo , con tutto ciò egli pur
vinse la sua durezza con fingersi sde-
gnato con lei , mà hauendo prima sen-
tita la nuoua del precipitio , e della
morte d'Armillo amicissimo suo , en-
trò egli nel ferraglio delle fiere, e tro-
uato l'amico non ancor diuorato , lo
trasse fuori viuo , & libero dalle ingiu-
rie loro . Siluia amò sempre la memo-
ria d'Armillo , ma riconosciutolo in
persona di Seluaggio per mezzo di vn
coltello, e di due versi, che egli scrisse
in vn lauro andando a precipitarsi , &
vdita la nuoua certa della sua morte ,
deliberò ancor essa di voler morir trà
le fiere . Mà trouato Armillo viuo , &
Acrisio possessore dell'amor di Clori ,
si prese ella per suo sposo Armillo , &
Clori Acrisio , & ogn'uno hebbe inte-
ro contento .

10
P R O L O G O

LO SDEGNO AMOROSO.

NON sono amore, nè, giouani donne,
NÈ voi cortesi amanti, hor non u'inganni,

Che fanciul mi vedete, ignudo, e cieco,
Qual ei si mostra, e son Diuin anch'io,
Et han gli homeri miei di color mille
Queste grand'ali, onde gli aperti campi
De l'aria solco; e ben, ch'ì sia disceso
In queste ombrose selue hoggi da voi
Con questa faco à riscaldare l core
D'una gelata Ninfa, i pur non sono,
Com'hò detto, l'Amor, mà son lo sdegno:
Non mica quel che tremebondo, e fiero
Suol porre in man la sanguinosa spada
Al crudo Marte, e fa vibrar dal cielo
I gran fulmini eterni al sommo Gioue:
Che forte armato è quello, e non com'io
Fanciullo inerme: egli di sangue, e morte
Si pasce, e non si satia, & io non solo
Di poche lacrimette, e di sospiri,
Ma d'un guardo pacifico tal' hora
Queto m'appago: & è ragion, peroh' egli
Nacque d'odio trà l'armi, io tra gli scherzi
Nacqui d'Amore ond'Amoroso sdegno
M'appello, e son quell'io, che si souente
Ne i cori accesi l'infiammate voglie
Rintuzzando ranniuo: e così suole

D'ac-

D'acqua spruzzar la sua fucina il fabro
 Per nutrirvi l'incendio, e son quell'io
 Ch'è'n un punto sorgendo hora minaccio,
 E'n un punto mancando hor pianga, e prego
 Volubil più ch'al lito onda marina,
 E lieue più, che nel cader da i rami
 Arida fronde al vento: ma quantunque
 Leggerissimo sia, però son quella
 Che non sol quasi fren, raccolgo Amore,
 Ma quasi spron, lo caccio, e lo risueglio,
 Qual hor più pigro in cor gelato dorme,
 Si come hoggi, ò ch'ì spero, ancor vedrassi
 Trà queste piante, in questo loco istesso
 Dove, qual cacciator, nascoso, e'n volta
 Ne la mia detta, la fera al varca
 Aspettarò la fuggitua Clori;
 Cui troppo cruda hà combattuto indarno
 Con humiltà, con pianto, e con sospiri
 Fin hoggi il buono Acrisio. Amor commise
 Si bella impresa à mè pur dianzi, ond'io
 Per questo effetto sol qua giù ne vegno,
 Mentr'egli intento à maggi' r opra in cielo
 De la Ciprigna Dea condisce i baci,
 Ch'ella porge al suo vago, e'nsegna come
 Sia l'una bocca à l'altra, hor fiore, hor ape,
 E questa, e quella il mel, che l'altra porge
 Per suo diletto inuoli: & io non solo
 L'effetto à me commesso oprare intendo;
 Mà con rari miracoli d'Amore
 Illustrarò questi fioriti colli
 In guisa tal, che ben parrassi ch'io
 D'Amor sommo ministro hoggi vi sono
 Dal ciel disceso, e mi vi spatio estando

Quindi spiegar s' udran ruuide lingue
 Leggiadri detti, e pensier degni, & altri
 Mouer da rozze menti. Indi vedransi
 Qui gli amanti pastor con chiari essempli
 Men che l' infedeltà temer la morte,
 Men da gli amici, hauer la vita in pregio,
 E non vinto dal tempo, ò da l' oblio
 Di memoria nutrirsi, e non di speme
 Ne' tenerelli petti Amore eterno:
 Cose rare, ò non mai vedute in terra.
 Mà già son giunti qui gli amanti, e fidi
 Pastor di ch' io ragiono, onde m' inuolo.
 Ecco non parto già, ma mi sperdo
 Ne l' aer puro, e quinci in iorno resto
 Inuisibile spirto, ignudo Dio.





ATTO I.

SCENA PRIMA

Seluggio, & Acrisio.

OR doue Acrisio mio doue ne
Hporti
Queste bianche Colombe, e questo
latte

Sparso di vari, e ruziadosi fiori?

Et hor che l'Alba ancora

Con rose eterne il biondo crine infiora?

Acr. A quella sorda pur, Seluggio mio,

Che non vdi giammai d'acceso core

Sospiri, d'pianto, d' dimandar mercede,

Non men cruda, che bella.

Sel. E perche à lei

Con si poueri doni?

Acr. Ella non vuole

Cosa, che sia di pregio, d' che sia mia?

Così non volle il core; onde stamane

Pensai, che questo don porto le fusse

Dal giouane Carin bisfolco nostro.

Non come dono mio, mà come suo;

Et egli hora m'attende

Ne la valle de l'Elci: i' farò seco;

E quando annenga pur, che l'aspra Ninfa

Del

Del rozzo pastorel sì parco dono.

Accetti, io le dirò. Cloride bella

Mira come tu sei,

Son pure le Colombe, e sono amanti;

E qual è il tuo bel seno,

Candido è questo latte.

Mà s'è lo tocchi è molle, e non s'indura.

Cruel come tu fai.

Sel. Ma ti torrà tanta baldanza Amore.

Amor che suole entro l'istesso nodo

Legar la lingua, oue rauuolge il core:

Nodo duro, e inique: ò me beato,

Che me ne sciolsti, e pur non era oppresso.

Come sei tu dal giogo d' Himeneo,

Con la tua bella Dafne.

Ac. E sel di fede

Il mio legame ancor, non d' Himeneo.

Sel. Basta che pure è tal, che ti si toglie

Mostrarti omai per nuouo Amore ardente

D' illegitimo foco: e più non puoi

Pascer se non di furto i desir tuoi.

Ac. Fame amorosa i furti

Fà se non giusti almen di scusa degne.

Sel. Mà son quasi d'umor picciola stilla

Sù l'arse labra à i sitibondi Amanti

Gli inuolati diletti;

Ac. E pur è uero,

Che ne l'amore un poco dolce appaga

Vna lunga amarezza.

Sel. Ab ben vaneggia

Chi disia di diletto un breue tempo

Tra i tormenti d' Amor tempeste eterne.

Ac. Amor ci: ce non cape.

Com

Consiglio, ò sonno; e chi lui segue, attende
 Dolcemente mill'anni vn sol momento:
 Mà tu come potesti il collo mai
 Sottrarre accorto à le spietate some?
 Volontier l'udirei, bench' à mè stesso
 Non pensi già di procurar salute,
 Tal m'è gioia il tormento, e'l piúger gioco,
 Sel. Acrisio, Amore altro non è che voglia.
 E libero è'l volere, e quell'istesso
 Desio, che n'imprigiona, egli se vuole,
 Può spezzar le catene, e sciorre i lacci
 De gli amorosi impacci:
 Ma'l tutto è che si voglia, e si restringa
 Tal'hor l'alma in se stessa, e pensi come
 Ella sola ministra à se medesima
 Tormentatrici fiamme, & ella ancora
 Può sopirle, e le nutre, e le raccende.
 Hor si fatte parole vn giorno dissi,
 Stanco di sospirar non satio ancora,
 Io medesimo à mè stesso, indi mirando
 L'esangue aspetto mio
 Nel fonte amaro già del proprio pianto,
 Non riconobbi in mè vestigio alcuno
 Più di Seluaggio; e vidi il gregge errante
 Per le più nude valli
 Languir senza rettore, e senza guida:
 E ne' fertili vampi
 Commessi à la mia cura
 Perir frà l'erbe infruttuose, e folte
 La suenturata messe, e soura l'olmo
 Già pampinosa, non potata ancora
 Salir col torto piè l'amante vite
 Allor qual peregrin, che si risueglia

E vede

E vede il sol già sormontato in Cielo,
 E penso col partir precorrer l'alba,
 Contra'l mio vano Amore arsi di sdegno,
 E ripigliando il cor poscia beato
 Vissi tranquillo stato.

Ac. Ben fusti accorto sì; ma forse ancora
 Sospiraresti amante
 La tua perdita, e desiata Silvia,
 S'ella fusse vicina, e fusse viva
 Come Cloride mia; ma perche mia
 Se de le fere è sola, e de le selua
 Cacciatrice Seluaggia?
 Et io ben son di lei.
 Fera, che mi trafigge,
 Misero; mà non sono
 Preda, che mi rifiuta; mà se pure
 Lungamente da lei
 Rifiutato sarò, com'io pauento;
 Al fin vorrò morire,
 Mà non già non amarla.

Scl. Hor ti consola,
 Che ben si trouerà qualche rimedio
 Per ammollir quest' indurato core,
 Se pur amar ti piace; mà ti prego
 Fà ch'è sappia più adentro de le tuo
 Graui pens d'amor, però che mai
 Non seppi altro da tè, se non che sei
 Più fuggito da lei, quanto più l'ami.

Ac. Ah forse questo è poco
 A dimostrar qual sia
 L'acerba pena mia?

Scl. Mà pur vorrei
 Vdir da tè, se mai ti fu cortese.

D'una

D'uno sguardo, ò d'un viso, e da che mossa
 Si che dà breue antico oscuro segno,
 Se non da chiaro, e nuouo,
 Comprendre si potesse, onde si pieghi
 De la tua Ninfa il giouenil desio.

Ac. Vn giorno solo ah! lassò,

Dal dì, ch'ì caddi à l' amoroso laccio
 Anzi sola prouai tranquilla un hora;
 E fu quel giorno, ch'io
 Diedi del viuer mio

Ne le mani d' Amor gli sproni, e'l freno.
 Mà perche pur tù mi dimandi, e vuoi,
 Che'l mio fero dolor parlando accresca
 Con la memoria del passato bene,
 Son disposto à piacerti. Hor taci, e nota.

Quando su'l primo April de gli anni miei
 Pargoletto fanciullo

Hor di palle guernite, hora di liste
 Facea parer le mal rosate agnelle:
 El piè mouendo per gli herbosi solchi
 Non superaua ancor con le mie chiome
 Le smiglianti à lor mature spiche;
 In quell'etade acerba,

I non sapea che cosa fusse Amore:

Quando in un verde prato un giorno vidi
 Questa mia pargoletta accoglier fiori,
 E da la vista sua,

Senti nascer nel petto

Vn confuso soauo,

Non conosciuto affetto,

Che mi faceva bramare,

Qual Hiacinto, ò Narcise

Di cangiarmi in un fiore.

Et esser colto, e tocco
 Da la sua bella mano:
 E con questo desiro
 Essalando un sospiro,
 Tal'hor meco dicea;
 S'ella mi riponesse
 O sù'l crine, ò nel seno,
 S'io vi languisse poi,
 Felice venir meno:
 Così, nè sò dir come,
 Ego mmi Amore, & io prima m'accorsi
 D'esser seruo che preso; e l dolce nodo
 Con la crescente età cresceua, come
 L'hedera con la pianta;
 Ma lasso un giorno, ch'io
 Vidi versare il pianto à que' begli occhi,
 C'han fatto mille volte lucido el Sole,
 Nel ferito mio cor la piaga apparue.
 Ch'ei portò senz'affanno un tempo a scosa.
 Spargea la pastorella
 Da l' amoroze faci humide perle.
 E sospiraua una perduta agnella
 Con sì dolce dolor ch' à lei d'intorno
 S'udiano i freddi sassi, e i muti tronchè
 Formar per la pietà concordì accentia
 Ond'io mouendo à consolarla presto
 L'agnelatta le porto, & ella i lumi
 Tanto più bei rasserenando aperse,
 Quanto più bel si mostra
 Doppo la pioggia à mezz' Aprile il Sale.
 Io cieco à un tempo, e desioso resto
 A sì vago splendore, & ella in tanta
 Vergognosetta non facea parola;

Mà

M^a tenendo i begli occhi in sè raccolti;
 Nel suo bel viso i candidi ligustri
 Vn vergineo rossor tutti copria;
 E pur tal volta un gnardo
 Fuggitiuo, e rapace
 Mouea dal basso, e vergognoso ciglio;
 Quand' anch' io per rubare
 Ne' dolci sguardi suoi la fiamma mia.
 Girai gli occhi tal hor furtiuo amante;
 M^a con diuersa sorte,
 Ella vita, & io rubai la morte.
 Hor mentre in tale stato Amor con mille
 Lacci'l cor dolcemente m'auuolgea;
 Ecco risuona il bosco à vn tēpo, e smacchia
 Vn bauoso cinghiale, à la cui vista
 La fanciulla snarrita in terra cadde.
 Io fatto in quell'etade
 Da la mia s^{ma} audace vn mio bastone
 Che lungo oltra misura hauea la punta
 Di ferro, ardito stringo, & à la belua
 Ratto m'appongo; & ella
 Solo verso di mè l'impeto, e l'ira
 Aguzzò rouinosa, e'l crudel dente.
 Io fermo in terra il destro piede, e'nsieme
 Del ferrato baston la parte inerme;
 Poi col sinistro quanto posso innanzi
 Mi spingo, ad ambe man saldo lo premo,
 Et animoso onde venia la fera
 Ad assalirmi horribile, e spumante,
 Stretto mi giro; ella ne l'arme incontra,
 E con la forza sua dal ferro mio
 Resta trafitta sì, che cade. & empie
 La selua sul morir d'alto spavento.

Io corso à la mia Clori,
 Mentre la prendo in braccio,
 Pallida, e scolorita;
 Così fero dolor l'anima assale,
 Che ne treman le gambe, il sangue fugge
 Tutto in vn tempo al core:
 Il chiaro di s'appanna à gli occhi miei
 D'una notte improvvisa, onde tremante
 Al fine i manco & isuenuto anch'io,
 Cado nel verde suolo
 E fo del proprio sen letta al mio Sole,
 Dolcissimo languire
 Ben fu pastore il mio,
 E felice l'immagine di morte:
 Ne sò se più vicino à morir corsi
 O di gaudio, ò di duolo:
 Perche svegliata poi
 Quasi da breue sonno à me dicea
 La cara verginella,
 In me che tutti internamente i sensi
 Perduti non hauea:
 Lassa, per conto mio
 Ei non viue, non sente, e non respira
 Et à l'anima mia pregando pace
 Baciommi il freddo volto,
 O cara, o dolce bocca,
 O purissima rosa,
 O virtuosi baci ò dolce aita.
 Al suon de le sue labra
 Tutta'n se ritornò l'alma smarrita;
 E se rimasi viuo
 E nel gaudio, e nel duolo,
 Pastor, posso ben dire

Chel

*Che'l piacere, ò'l dolore non fa morire
Sel. O fortunato te.*

Acc. Ma taci à l' hora

*Quel che viuo mai più non hebbi, morto
Ampiamente godei:
Che stana sopra me pietosamente
La pastorella mia,
Quasi tenera madre
Mentre che preso vede
Il pargoletto figlio à' giorni estiu
Da dolcissimo sonno, che d' intorno
L'aura rinfresca ventilando. In tanto
Palidetta pietado
Languir facea così soauemente
Nel bellissimo viso
Le scolorite rose,
Che più mosso dal suo
Dolor, che dal mio bene, apersi gli occhi,
Nè mi curai goder più lungamente,
Fingendomi più morto, e lei mirando
Con sottil vista, e chiusa
Tra l'accorte palpepre, e quando aperte
Le mie luci bramosse,
E ne le sue l'affisi,
Sospirando le dissi;
Son viuo anima mia,
Mà da là belta tua ferito à morte:
Mà la cruda partissi in tanto, & io
Chiusi le luci sospirando in darno;
Cho de l'inganno accorta,
Non eredendo'l mio male
Fuggi senza mirarmi:
Poscia mai più non hà voluto, ah! lasso,*

Nè

Nè vedermi, nè udirmi, ond'io pur hieri
 Pregai la saggia Vrania,
 Gran maestra d'Amore, che non meno
 Ch'è i membri offesi, à l'amorose piaghe
 Suole apportar conforto: io lo pregai,
 Che pregasse per me la bella Clori;
 E sol di lei m'auanza
 Quest'estrema speranza.

Sel. Hor ti conforta,

Che farà forse più, che tu non credi.

Acr. Sperar conuiemi amando, mà già vedi,
 Che l'nuouo Sole il sommo monte indora,
 Temp'è ch'io vada à ritrouar Catino.
 Seluaggio à Dio, rimanti,
 E raci l'Amor mio.

SCENA SECONDA.

Seluaggio solo.

VATTENE pur verace, e fido ami-
 co,

Vattene solo pur, che non conuiene,
 Ch'io teco venga, e porti vn cor macchiato
 D'error sì brutto, e'ngiuriose fiamme,
 Come sono le mie; che pur è v'ro,
 Che per Dafne tua sposa ardo d'amore;
 E lo san queste valli, e queste piaggie,
 Che de' lamenti miei sì spesso hò piene,
 E lo tacciono ancorade fallo ih Cielo,
 E non fulmina ancora? e mi sostiene
 Paziente la terra, e non m'inghiotte?
 Ah! Seluaggio infidel, son dunque quello,
 Che

Che de' lacci d' Amor mi chiamò sciolto .
E ripigliar' ardisco Acrisio mio
De i non douuti ardori all' hora quando
Io lo tradisco amando?
Et hò fronte, & hò lingua, e non mi chiude
La vergogna le labra, e lo parole?
A lui, che t' hà raccolto
Ne le capanne poverello, e scalzo,
E non pur le capanne, i paschi, e l' latte,
Ma t' hà fatto comuni il gregge, e i cãpi,
A lui nobil pastor possente, e ricco
Tù peregrino errante, e vil bifolco;
Tù dunque rendi al fin questa mercede?
Ah perfido Seluaggio, e' n' un sol punto
Tradisci, ah disleale,
E l' amico, e l' amata .
Alberga già no le capanne nostre
La bellissima Dafne, e non si guarda
Dà mè, non si nasconde ;
Et io l' amo, e lo raccio, e pur n' inuolo
Qualche sguardo pudico, esca rapita
Con guardi occulti insidioso amante ;
Lasso, ma che poss' io
Se l' ardente desio
L' empia fame amorosa,
Crudele, e imperiosa, oimè mi stringe
Nel fianco, anzi nel cor si caldo sprone,
Ch' io corro à forza spinto
Nel precipitio mio?
Mà doue corro infido
A l' offesa d' Acrisio, e non à morte?
A se' l' dolor non vale
Tanto che sia mortale

Prestale tu ragion, prestale aiuti;
 E poi che fede, o vita
 Romper bisogna il viver mio s'incida,
 E resti l'alma sciolta amante, e fida.
 Osa nobil Selvaggio,
 E scoprendoti à un punto
 Pien di fede, e d'amore.
 Con memorabil fin tuoi giorni illustra
 Quà nel vicino incolto, ermo deserto
 Me n'andrò moribondo,
 E se l'arido suolo ignudo d'herba
 Adagierò l'affaticato fianco;
 E pensando à colei che'l cor mi lacera,
 Pria ch'amaro digiun mi ferri gli occhi,
 Lungo spatio farò dolce la morte.

SCENA TERZA.

Vrania, Clori.

D Eh dimmi pastorella,
 Non basta hauer già rintuzzati tutti
 Gli spirali d'oro al tuo nemico Amore,
 Come pur troppo lagrimando hà visto
 Acrisio tuo, se non ti mostri ancora
 Crudel ne la vittoria? e già non dice
 A lui cruda te stessa! hor tu non vedi
 Semplicetta che sei,
 Che tu neghi à te stessa i piacer tuoi,
 Mentre neghi gli altrui?
 Prendi; prendi partito
 Clori d'amar, chi t'ama,
 Clo. I piacer de le Ninfe, Vrania, sono

Non

Non quelli de l'amor lasciui, e sozzi,
 Mà quelli de la caccia, e così vedi
 Che sola è la mia cura, e l' mio diletto
 Quest' arco, e questi strali. Ch tu non sai
 Come già turte auuento à segno certo
 Le' volanti saette, e che l' altr' hieri
 Fu dato à me trà cento Ninfe il vanto
 De la miglior arciera, e n' hebbi il premio
 Vn turcasso d' auerio ornato d' oro.

Vr. O semplice fanciulla,

Come vaneggi ancor ne' primi errori
 De l' età giouinile.
 E non conosci ancor che cosa è bene;
 Mà nel conosci sol, perche non l' hai
 Prouato, e così fugge
 Di selua in selua la capretta ingorda
 Pascendo ò i duri arbuſti, ò l' salce amaro
 Che quando una sol volta
 Ne la man del pastore
 Hà poi leccato il saperito sale,
 Più non parte da lui tanto le piace,
 Così faresti tu, se tu prouassi,
 Cloride, una sol volta
 Di scambicuiol' Amor la gioia estrema
 Come diresti all' hora,
 Arco, è faretra à Dio,
 Vani diporti, anzi sciacchezze à Dio,
 Ma sij pur certa ò ritrosetta Ninfa,
 Che verrà tempo ancora,
 Che queste asprezze tue sospirerai,
 S' hà d' amar una volta in vita almeno
 Che così vuol necessità d' Amore;
 E quando l' huom ne la nascente aurora

De la vita mortal, come tu sei,

In sì dolce stagione

It magistino raggio

D'amoroso desio

La frega, e non offende,

Riscalda, e non accende:

Ma se crescendo il dì de gl'anni tuoi

Lo violette e' l'vago

Color di rose, e candidi ligustri

Languido apparirà nel tuo bel viso,

In quell'etade, oimè, piovendo poi

Fiamma d'Amore imperiosa e fero

Soua' l'core ostinato; all' hora quanto

Fu più freddo'l vigore,

Fia nel incendio suo più caldo Amore:

All' hor come vorresti

Hauer mi udito all' hor che prouerai

Quanto duol seco porta il pentir tardo,

Hora dunque ch'è tempo,

Prendi prendi partito

Clori d'amar, chi t'ama.

Clor. Quanta noia m'apporri

Con questi dersi tuoi; ma pur li voglio

Ascoltare una volta, accioche poi

Vedendo tu, che l' tuo parlar e' indarno,

Cessi di molestarmi.

Vr. O giovinezza, in cui

Quanto beltate abbonda, il senno manca

Hor dimmi che mi muoue

A perder teo, e le parole, e i passi,

Se non giusto dolor, giusta pietado

De la perdita tua prima beltado?

Ab se le passerelle.

A l' hor

A l'hor che son più belle,
 Conoscesser se stesse, e quanto ponno
 Con le bellezze loro, Armi d' Amore,
 Sarian vittoriose, e non ancelle
 De la lor crudeltade;
 Come non soffrirebbe ò l freno, ò l giogo
 L' animoso Leone, ò l forte Tauro,
 Se conoscesser quanto
 L' uno con l' unghia può, l' altro co' l' corno.
 Hor se tu dunque Cloride, non sai
 Quanti è'l poter de la bellezza tua,
 E quanto in uso veo tu la conuertì,
 Disprezzando chi t' ama; à mè lo credi
 Che lo sò, che l' provaì,
 Che te t' addito, e mostro,
 Prendi, prendi partito,
 Clori, d' amay chi t' ama.

Clo. Bellezza in me non è, ne la vorrè
 Soffrir quando vi fusse.
 Se non ch' i pur mi credo
 Che negletta beltà, ritrosa, e schiva
 Non desì Amor, mentre d' Amor è privo

Pr. Clorid., per natura

Beltà madre è d' Amor, madre feconda;
 E com' esser non puote,
 Che'l sol bella non piaccia.
 Molle non bagna l' acqua,
 Freddo non geli il ghiaccio,
 Non arda acceso il joco,
 Così non puoi tu bella, ancor che vinda,
 Non partorire Amore:
 Così pietra percossa
 Quantunque fredda, il foco

Chiuder non può, che non sfauilli, & arda.
 Dunque se pur necessitate astringe,
 Che la bellezza tua produca Amore,
 De l'incendio d'amor pietà ti moua,
 Prendi, prendi partito
 Glori d'amar chi t'ama.

Clo. Se la bellezza mia
 E colpa de l'altrui,
 Del fallir proprio almeno alla non sia.

Vr. Dunque ti stimi amando
 Errore, e non t'accorgi
 Semplicità che s'è,
 Che'l cielo è tutto, e tutto'l mondo amante:
 Non è stella la sù che non fiammeggi,
 O sia fissa, od errante,
 D'amoroso desio nè si vagheggi
 Con varij aspetti, e non è fera in Selua,
 Angello in ramo, ò pecorella in gregge,
 Che non ascenda in se desio d'amore;
 I freddi, e i muti pesci
 Ardano in mezzo à l'acque;
 Mira le rondinelle,
 Che percotonsi il petto
 Con l'als acute, e garrule e stridenti
 Tutte d'amore ardenti
 Chiaman gli amanti loro;) *Resignò.*
 Odi quel resignuolo,
 Che tanta dolcemente, e chi ti credi
 Che li dia tanto spirto, e tanta voce,
 In sì picciole fauci e chi gl'insegna
 E par musico suono,
 Hor lunghissimo, hor tronco,
 Hora raccolto, hor sparso;

Odi come gli accenti
 Hora promette, hor niega,
 Hor l'intreccia, hor gli lega, hor gli disci-
 glie ;

Mormora seco alquanto, e spiega poi
 Repente il canto, hor chiaro, hor pieno, hor
 Hora sottile, hor molle ; (grauo,
 Hor l'innalza hor li cade, hor lo sostiene ;
 Hor lo spiega, hor lo vibra ,
 Hor l'inaspra, hor lo temprà, hor l'ammor-
 lisce ;

Il mastro è solo Amore
 O di quell'altro poi,
 Che con languido suon semplice, e solo
 Si lagna tra le frondi,
 Che più l'amante suo non li risponde
 Di morir prima el offe
 Il suo dolce desio
 Che da l'amato suo viver lontano
 Ne l'odiosa gabbia ;
 O gran poter d'Amore,
 Segue la tortorella
 Ne la rete, e nel laccio innamorata
 La sua diletta, e dolce compagnia s
 E se l'acerba morte
 Mai la diuide eternamente poi
 Vedoua sconsolata
 Ama l'amante suo doppo la morte.
 Nè pur, come tu vedi,
 Amano gli animali, amano ancora
 Le piante, ama la vite il suo marito,
 E con più forte braccia
 Stringe l'edera amante il tronco, o'l muro.

E del suo maschio priua
 Infecouda non pur la palma resta,
 Ma inaridisce e muore;
 E non amano sel le piante, in cui
 Se non è senso, è vita, amano ancora
 Le cose inanimate;

L'ambra, che rassimiglia à le tue chiome,
 Ama la paglia, e con desio d' Amore
 A se la tira, e'l ferro il ferro stesso
 Duro com' hai tu'l cor: Cloride ingrata.
 Veste l'anima amante, e ratta corre
 O d' Amor marauiglie, à la gradita,
 Sua cara calamita:

O gran virtù d' Amore,
 E tu non vuoi, che nel tuo sen penetre
 Se penetra nel ferro, e ne le pietre?
 Prendi, prendi partito,
 Clori d' amar chi t' ama.

Cloride. Horsù quand' i' vedrò come tu narti
 Nel ferro, e ne le pietre
 Amoroso desio

Sarò contenta all' hor d' amare anch' io.

Urt. I' è prèdi è scherzo il mio parlar da senno;
 Ma si prendilo pure un giorno Clori
 (E forse prima ancor, che tu non credi
 Che'l tempo se ne vola.

E per non tornar mai seco ne porta
 I perduti diletti) un giorno dico,
 Lagrimerai queste tue butle, & io
 Riderò del tuo pianto

Oh come goderai
 Scorgendo Acrisio tuo giacer ne l'herba (le
 D'un faggio a l'obra in qualche chiusa nab

Done

Done si rompa al mormorante rio
 Tra picciolette pietre il correr lento,
 E goder lieto à la sua Filli in braccio,
 Che non è già di te Filli men bella .
 E pur quanto lui fuggi, ella lui segue.
 (Vedi se t'ama ingrata Ninfa) o pure
 Ei fugge lei, quanto tu fuggi lui,
 Ma gradirall' al fin, che tu lo sprezzi
 Tropp' empiaemente, e canterà di lei.
 Le bellezze, l'amore, e la pietade:
 Forse ch'ei non è caro
 A Febo, & à le muse. O fortunata
 Quella sua Ninfa, à cui
 Farà co i versi suoi le lodi eterno :
 Tù quella esser potresti, e pure in vesso
 De le sue lodi co'l disprezzo tuo
 L'odio suo ti procuri, e'l suo disprezzo.
 Hor v'è, che l'hauerai,
 Ma te ne pentirai.

Prendi, prendi partito,
 Clori, d'amar chi t'ama,

Clo. Prendasi par chi vuole, d'chi gli stima
 E gli amanti, e le lodi,
 Ch'altro non gli stim'io,
 Se non de l'honor mio
 E fraudatori, e frodi.

Vr. Hor se l'amore

Non ti moue d'Acvifio, ingrata almeno
 L'obligo che gli deui.

Non vorrai che ti muoua ? hai pur la vita,
 Cruda Ninfa, per lui non ti rammenta,
 Come ei ti fece scudo

Contra'l fero Cinghial del petta ignudo

Co. I' già nol niego, e serbo,
 E serberò de l'opportuna aita
 Memoria eterna; In questo velo mio
 Del periglioso caso intesta vedi
 L'historia di mia mano
 Con lauoro d' Aragne
 E l'ho portata eternamente, e porto
 Auuolta intorno al collo, & à le chiome
 Et haurebbe dà me chi mi difese
 Ogn' altro premio; amore
 (Quest' una cosa sola)
 Nè volendo potrei
 Nè conceder potendo anco vorrei.

Vr. Tutto quel ch' gli brama è solo amore,
 Che negato da te Ninfa crudele,
 Gli ni ghi il tutto.

Clo. Hor sia pur quel che vuole,
 Amor non voglio, nè parlar, nè darti
 Di cio risposta, più.

Vr. Ferma, tù corri
 Così tosto à lo sdegno? Hor sù mi piace
 Dè non chiederti Amor, poiche non vuoi?
 E ti dimando solo
 Senz' amor gratitudine, e pietade;
 Mi negherai tù queste? ancor tu tacit?

Clo. Non sò se la pietade, ò l'esser grata,
 A chi la segue amando,
 Conuenga à Ninfa, e temo, che trà questa
 Pietade, e gratitudine d' Amore
 Non sia nascosto Amore.

Vr. O troppo fuggia
 Che ne l' mante ancor l'inganno temi?
 Habbi pietà di lui, che si consuma

*Nel feco, e la sua fiamma in grado prendi
Non qual fiamma d'amor, ma qual effetto
De la bellezza tua .*

Clo. Tu mi trattieni

*Qui ragionando e già vicina, è l' hora
Ch' i debbo con Nerina, e Galatea
Ne la valle de l' Hedera trouarmi
Ad inuascar le panie: o quanti poi
Incanti tordi, e strepitosi merli
Prender vogliamo, onde mi parto, à Dio
Non voglio amare, e questo à i prieghi tuoi
Basterà per risposta,
L' uò, rimanti in pace.*

S C E N A Q V A R T A.

Vrania sola.

VA pur, Ninfa crudel, che in quella parte
Doue tù lasci il tuo pastore ardendo
Tù medesima (ò ch' i spero) ancor sarai;
Ch' à lor ne l' età fresca human pensiero
Senz' amor sia che senza rubi il uerno
Securo andrà contr' Orione armato:
Hora quanto per tè deuuto sdegno
Mi nasce al cor, tanto pietà l' accende
De gl' infelici amanti il duro stato:
Lassa, che mentre in lor fera tempesta
D' amoroso desio turba, & ingombra
La mente loro, una sol voglia fanno
Tutte le voglie insieme in quella guisa,
Che da mille Ruscetti un fiume è fatto:
Quindi l' alma rapita, e trasportata
Dal suo corrente affetto hà solo in grado.

Sour'agn'altra mortal cosa terrena,
 Di due begl'occhi vn guardo, & vn sorriso
 Di due labra fugace, e talhor finto.
 Quindi l'amante cieco in tanto pende
 Da l'amate bellezze, e loro ammira
 Vaneggiando così, che ben souente
 L'istesse mende errante, orna e celebra:
 Chiama il morto color dolce pallore:
 L'incoltura del crine arte negletta.
 Il rigore homistade, e'l fasto senno;
 Quindi tolto à se stesso, à i desir suoi
 Di quanto in lei non è schiuo si rende,
 Et la sua propria vita abborre, e sprezza:
 Quindi crescendo poi l'accesa voglia
 Brama di se medesimo uscìr l'amante,
 E fare all'alma propria esule, e sciolta
 Del petto dell'amata albergo eterno.
 E con forza incredibile d'amore
 Transformar sè nel suo gradito oggetto:
 Onde due veri amanti riamando,
 Se credesser nel foco ambi disfatti,
 Che le ceneri loro insieme accolte
 Per diuina potenza, e'nsieme vnite
 Di due, che prima fur, se ne facesse
 Vn solo poi nell'homicida fiamme
 Esporrebbero à gara i petti ignudi:
 E da questo desio percossi, e punti
 I combattuti cor de i veri amanti,
 Sono in vn tempo miseri, e beati:
 Miseri ardendo, e ne l'ardor beati,
 Ch'vna fiamma è de l'altra aura, e ristoro.
 Ma quando poi non riamato Amante
 Vede l'altrui discordi à le sue voglie,

Oimè, che l'chiuso ardor gli spezza il core,
 Non desio d'union, desio di morte.
 In questo stato oltr'egn' assensio amaro;
 L'innamorato Acriso hoggi si troua,
 Al cui conforto i' mi son messa indarno;
 Mà non poca speranza anco mi resta.
 Di vincer combattendo il cor di questa
 Sua dura Ninfa; e sò ben io, che'l cielo
 Che l'alma indura, ancorche non si franga
 Al primo colpo di preghiera ardente,
 Forza è pur che pregando, o supplicando,
 Seruendo, amando almeno à stilla à stilla
 S'intenerisca al fine, e si dilegui;
 Che così vuol natura, e'l Ciel comanda.
 Anzi l'istesso Amor, che per natura
 Al mondo, al Ciel comanda, & à gli Dei

CHORO A DIANA.

Sorgi da l'ombre nere,
 O pur dal Ciel ne vieni;
 Triforme Dea, doue la notte illustri è
 Che qui potrai le fere
 Cacciar da i colli ameni.
 O da le cupo valli, imo, e palustri è
 Mà trà l'herbe, o i ligustri
 Ferma l'eburneo piede,
 L'arco rallenta, & odi
 Benche riuide lodi.
 Con puro affetto sparse, e pura fedes
 Ne sta proserua, o cruda,
 Che non v'è chi mirar ti brami ignuda.
 Tu ne gli humani possi

10 A T T O

Candide voglie imprimi ;
 Tù le menti mortal pudiche rendi,
 Tù ne' correnti affetti
 Pon freno, e gli reprimi,
 E i bei casti desir sproni, & accondi ;
 Vinci qual' hor contendi,
 Amor con l'armi sue ,
 Che quant' ei fa più belle,
 Tanto fai tù rubelle
 Le caste Ninfe imitatrici tue,
 E la schiua bellezza,
 Che curar lo दौरia, l'arco li spezza .

Ma non però men cara
 E la beltà, che schiua
 Vergine mostra più, se più l'asconde ;
 Che de begli occhi auara
 Più che gli altrui ne priua,
 Piaghe fa non volendo aspre, e profonde.
 Ne son però men bionde .
 Perche neglette, e sciolte ,
 Le chiome d'oro, è meno
 Candide del bel seno
 Le neni intatte in chiusa veste auolte &
 E moue inuidia al Cielo
 Celando il viso suo dentr' un bel velo .

Sembra la verginella,
 Ch' ancor non sente Amore ,
 Pura rosa , e non tocca all' hor che spunta
 A la stagion nouella ,
 A cui benche rigore
 De le natue spine armi la punta ;
 Mano non è che punta
 Esser da lei non brami

FINIS

Vento chi la coglie
 Da le sue verdi foglie,
 Doue si posa entr'à pungenti rami,
 E l'altra non si stima.
 Che'l sen già scopre, e non fu colta prima.

Casta Dea, tuà mercè, dunque non sia
 Foco d'amore in noi;
 Mà fiamma sol de' puri incendi tuoi.



A T T O II.

SCENA PRIMA.

Cinthia, Dafne.

VANDO dianzi ti vidi amata
Dafne,
Si scolorita, e muta adhora, adhora
Trar del petto amarissimi sospiri;
Meco diffi pietosa, hor qual si graue
Pensier l'opprime, e lei toglie à se stessa
Mà pensaua tu à mè, che tu pensassi
A le future nozze, e che douendo
Diuentar tu di semplice fanciulla,
Donna in un giorno solo, e poscia madre,
Nè restassi confusa, e sbigottita.

Daf. Abi che questa non è l'interna cura,
Che rodendomi il cor, m'inbianca il volto;
Ma dà più acerbo fonte, o più lontano
Deriua il fero duol, che mi tormenta,
Quel mio fero dolor, ch' i' veglio al fine
Dà principio scoprirti, o Cinthia mia;
Perche, se cum' i' temo,
Per l'ultimo soccorso,
Mestier tosto sarà correr' à morte.
Ragione è ben che resti,
Chi possa poi ridire.

ER

La cagion del morir, e ben farei
 Graue torto al tuo amor s'io nol credessi
 Di silentio, e di fe sicuro pegno
 Attendi dunque. Amore,
 Che per usanza a la primiera etade
 Non suol portar' offesa (ò sia perch' egli
 Fanciullo i pargoletti non offende,
 O perche in quell'età tenero core
 In un punto piagato si risana
 Come fa l'acqua, in cui cadendo il sasso
 In un punto diuisa si richiude)
 A me fuor de l'usato acerbo, e crudo
 Su la prim'alba ancor de' giorni miei,
 Con saetta acurissima, e mortale
 Passommi il manco lato, e si m'acceso
 De la beltà del pargoletto Armillo,
 Che non fu poi mia vita altro che foco,
 Come tu sai di là dal alpe i' nacqui,
 Che col canuto crin passa nel cielo,
 E figlia fui del Sacerdote Alcippo,
 Che mandommi à nutrir dal caro amico,
 Nouello padre mio Montano, e finse,
 Mè per nouo accidente, & improuiso
 Gli occhi hauer chiusi, oue gli apersi in pri-
 E lo fe per timor d'esser stretto (ma:
 Di tinger la sua man paterna, e sacra
 Vn di nel sangue mio figlia innocente,
 Per offerir, come s'offerua ancora
 Al mio paese ogn'anno in sacrificio,
 Vergine pura à disdegnato nume.
 Cin. Miserabili vittime; mà quale
 D'uccider le fanciulle aspro costume.
 E questo ? e qual cagione-

Fà cho s'esserui?

Daf. Il disdegnato Apollo,
 Come per le ruine acerbe, e crude
 De' miei liti paterni, ah! troppo è noto,
 Pionè già son due lustri,
 Sù l'Erimento fulmini di morte,
 Spauentosi così, che si vedea
 Spesso cader sù l moribondo figlio,
 L'afflitta madre, e l'ultimo sospiro
 Troncarle il pianto, e con le morte braccia
 Che vna cuna al pargoletto furo,
 Farli freddo feretro;
 Onde per mitigar l'ira celeste,
 Tentato ogn' altro sacrificio in vano,
 Come volle l'oracolo, si diede
 Principio a l'empia usanza, e fù cagione,
 Ch'io lasciassi, come ho detto, il patrio lito.
 Qui poi con pianto amaro il quarto mese
 Ne l'infelice, e aspro essilio mio,
 Del sacro genitor l'essequie fei,
 Che di mè priuò forse il duol l'uccise,
 Qui poi cresciuto in me l'amor pietoso
 Del mio saggio custode, il giorno, ch'egli
 Chiuse le luci in sempiterno sonno;
 Chiamommi, e disse, o figlia, che rimani
 Di quant i'l scio al mondo vnica herede,
 Che non lascio di tè cosa più cara;
 Hor che (vedi) son'giunto al varco estremo
 Dammi l'ultimo gaudio, e ti compiacci
 (Quel che sin'hor negasti)
 Chi i' ti veggia congiunta,
 Col santissimo nodo d'Himeneo,
 Sol buon Acrisio à Lirsi vnica figlio.

Padre

Padre m'era in amor Montano, e padre
 In consiglio, & in cura io figlia à lui,
 Per volontà non men che per fortuna
 Onde vbidir conuenne, e così diedi
 Et la fede, e la man, mà non già diedi
 La volontà, nè'l core, il cor fu sempre
 E sarà fin ch'è viua,

Del mio perduto, e desiato Armillo.

Lassa, ch'è non potei quel dì, che mesta

Lasciai le care selue à me nate,

Dirli pur sospirando,

Rimanti in pace, i m'allonzano à Dio

E da quel giorno, oimè, ch'è lo lasciai,

Già, cinque volte il verno hà posto il freno

A i fuggitiui fiumi, o'l polueroso,

Auido agricoltor, tronche le spiche,

E non ha mihi del pastorello mio

Ni uella vdiata ancora ò falsa ò vera

Sol. una voce vdi già corso è l'anno,

Se pur fù voce, e non più tosto un suono,

Che formar volle, e dissiparlo il vento,

Per pascer la mia debile speranza,

Che fù d'aura fin qui da me nutrita,

Et hor fiacca, e tradita

Del sen mi cade, e mi cadrà la vita

Che senza amare Armillo,

Viuer non può'l mio core,

Nè viuer può senza speranza amore.

Cin. Mà fà che megl'ò sappia, onde ti venne

De l'amato pastor l'incerta speme.

Daf. Fù quell'Ecco sì chiara, e sì famosa,

Che di Pane r'appella, e che tal' hora,

Da la vicina valle,

A T T O

*Pronostica il futuro, e mi dicea
Montan pria che morisse,
Che non è come l'altre un'aura, un suono
Senza soggetto, e vano, mà che quando
A morte giunse il Semicapro Pane,
Questo l'anima errante in quella valle.
Che ben s. mpre rispose
Chi la chiamò con fede; onde tù sai,
Che ogn'anno in questi giorni à lui sacra
Li pergono i pastor vittime, e'ncensi.*

*Ein. Ben lo sò; mà di tù quel che da l' Ecco
Di Pane vdisti,*

*Das. Io già l'haueua indarno
Pregato omai ben mille volte, e mille,
Et ei pur sordo à prieghi miei tacea
Al fine un giorno è pure
Innanzi giorno, che ne l' oriente.
Era d. l di nascente
Gravida l'alba, e non sua madre ancora
Ecco risponder sento à i prieghi miei
Una voce maggior che petto humano
Formar la pessa, e questo senso esprese,
Replicando de' miei gli ultimi accenti
Ritrouerai trà le ferite piante,
Pria che si chiuda l'anno il caro amante
E per molto pregar, che poi facesti,
Mentre più volte la risposta valle
Rasciugai co' i sospir, lauai col pianta
Pur non hò mai sol una voce udito,
Che risponda pietosa al picnger mio:
Così prouando, o Canzha (il dirò pure)
Con l'empia sorte, e l'infelice Amore,
Al mio mali, al mio scherno congiurati.
Gloro*

Gl'oracoli, e gli Dei,
 Hoggi è l'ultimo di, che l'anno ferra,
 Che i giorni ad uno ad un passai contados
 E non è pianta, ò sterpo in questi b'schi,
 Che con questo mio stral, credula amante,
 Non sia da questa man percosso, e' incisò
 Resta sol da ferir l'ultima pianta,
 La qual, Cinthia, son io, nutrita solo
 Da l'acqua del mio pianto, e son ben certa,
 Che ferendo il mio petto, il caro Armillo
 Vi trouerò che ve l'impresse amore
 A forza di sette.

Cin. Hor ti consola,

Che nuoua sposa al buon Pastore Acriso
 Il nuouo Amore in breue
 Fia medicina al primo.

Daf. Ah per le fia

Medicina la morte, che volend
 Rimaner uia omai più non potrei,
 A tal son giunta: fino à questo giorno
 Ultimo fin de le speranze mie,
 Dimandai tempo à celebrar le nozze,
 Sperando pur ne le perote infido,
 Che risenare udi da questa ualle:
 Mà ben senza saper quel ch'io sperassi;
 E finsi in tanto hauer promessa in voto
 Fine al di d'hoggi à la triforme Dea,
 La mia virginitate: così finsi
 Desio religioso,
 L'ardente, & amoroso; hoggi ò bisogna
 Effer d'Acriso, ò mia; di cui non posso
 Effer se mia non sono, e d'esser sua
 Schiuar non posso più senza morire.

Hor

Hora dunque tu vedi
 L'alta necessit  del morir mio;
 E s'io non seppi,   mio gradito Armillo.
 A Montan contraddire,
 Hoggi sapr  morire: ah ben saria
 Del mio verace amor tenero il laccio,
 Se lo stame vital fusse di lui
 Pi  duro;   Cinthia ancora
 T  non sai quanta doglia ing bra un petto
 Che fu gi  lieto un tempo, e perd  poi
 Tutti i dilette suoi.

Cin. M  qua' dilette

Per non godersi in cos  poca etade?

Daf. Quai dilette tu dici? ascolta solo

Una minuta stilla

De l'ampio mar di gioia, che gustammo

Il primo di che l'foco,

Che s'era appreso a l'uno, e l'altro petto,

Non potendo pi  stare uscoso   un punto,

Quinci, e quindi scoppiando si scoperse.

Era us la stagion, che si riueste

Di verdi spoglie ogni ramosa pianta

E le nevi disciolte

Spronano il corso   i tepidi ruscelli;

Quando sedendo un giorno Armillo meca

Soletto a l'ombra d'un antico faggio,

Mio diletto pastor; mentre gli armenti

Se ne van pascolando i verdi campi,

(Dis'io) facciamo un gioco:

Raccogli tu da la vicina riu

Nonne sassetti piccioli che sieno

Di color nero, o noue

Che sien di color bianco: io con un dardo,

Segno

Segno tre quadri su la molle arena
 Che l'un l'altro racchiude. e poi li taglio
 Con quattro segni ugualmente distante
 Trà l'un angolo, e l'altro in di poniamo
 Scambieuoimente un sasso Armillo, & io:
 E mentre siamo ad accoppiare intenti
 Con larghi giri i proprij sassi in riga,
 A me l'idolo mio
 Si volse, e disse, hor qual haurà mercede
 Chi di noi vince il gioco? & io rispondo,
 Il vincitor l'elegga.
 Intanto amor cred'io tal diemmi aita,
 Ch'ì ne fui vincitrice e restò il vinto;
 Et à pagarmi accinto,
 Disse dimanda il premio? Io scolorita
 Dentro nel cor trasitta, e fuor tremantea
 Con voci à pena intese gli risposi:
 Altro, cor mio non chiedo
 Che l'amor tuo; à questo egli un sospiro
 Tragge dal cor profondamento, e tace:
 Tace mà cò' begli occhi,
 Che spiravan chiarissime parole,
 Che cor mio mi rispose, io per te moro,
 Poi sciogliendo la lingua, à me tu chiedè
 Disse, quel ch'è già tuo; mà s'io vinca,
 Haurè ben altro dimandato; & io
 Facciam di nuovo il gioco, e bene i' stimo
 Che il premio perderò poi che me stessa
 Hò già perduto, el vince, e poi sospira,
 E nulla chiede al fin prorompe, e dice,
 Non sia premio del gioco;
 Mo premio del mio foco
 Ninfa, quel ch'ì dimando; un dolce bacio,
 Lascia,

Lascia, ch'io porga à le tue fresche rose,
 E morirò bacciando,
 Poiche morir non posso sospirando;
 E tu vedrai s'io t'amo, e'n questo dire
 Mè ritrosotta abbraccin,
 Che d'homesto rossor nel viso tinta,
 Quella, che'l cor bramava,
 Per inuitar negando, li negava;
 Et ei, che s'accorgea, che la repulsa
 Non era altro, che inuito,
 Colse da le mie labbra il primo bacio.
 Trà concesso, e rapito; e ben s'auuido
 Ribaciato bacciando,
 De l'una, e l'altra bocca al dolce suono,
 Che cominciò rapina, e finì dono.
 Misera me che fo' come languendo
 Di sete inestinguibile, l'accresca
 A l'arse labbra rammettando loro
 L'acque felici del passato bene.
 Mà de la morte mia,
 E forse quest'un segno;
 Che qual Cigno debb'io finir la vita
 Cantando, è qual facella
 Fiammeggiar d'allegrezza anzi l'estremo.
 Mà voglio andare al tempio,
 E doue giamai manca
 Ogni aita terrestre,
 Sperar ne la celeste.
 Cin. Voglio venir anch'io, se non t'è noia;
 E spero anco tra via,
 Sì, t'ù m'attenderai,
 Che meglio penserai
 A consolarti insieme, e viver lieta?

SCÈ

S C E N A S E C O N D A .

Acrisio . Ecco .

L *Asso, non di smeraldo, ma di frondi
Tenerissime, e lieui.*

*Veggio le mie speranze
Perdere il verde loro à poco, à poco,
Et appassir languendo,
E di suo cibo priuo,*

*Umaj pauenta, e l'aspra fame il core
Che viè più che'l dolor potrà'l digiuno:*

Chi dunque in questo stato,

Lasso, può dar soccorso al viver mio?

Io. Odo una voce, e parmi vn'Ecco ascosa,

Che mi risponda trà gli abeti, e i cerri.

Erri. Chi d'unque qualche Dio? Nettuno, o Ciu-

O l'allegro Liso cinto di Pampane? (chia,

Pane. Pane! se Pane sei chino il ginocchio,

E tutto à venerarti intento sono.

Sono. Per la Siringa tua ti prego ò Pane,

Che far debb'io con chi mia morte brama?

Amo. Amo ardo, an'apo, mi consumo, e sfaccio,

E nel gielo di morte il cor s'indura .

Dura. Ma s'hò durato fin che'l viver manca,

E già cede à la morte à poco, a pccor

Paco. Amerò morto ancor mà quando sia,

Che l'alma st'aca à qualche ben s'appoggia

Hoggi. Beato mè, mà come in sì poche hore

Romper potrà d'un cor la dura asprezza?

Sprezza. Ah! quale aspro setier s'è m'appressati

Che l'piè lo fugge, e'l cor n'è in appressa,

Ma

Proua. M^a come vuoi, che m'ami disprezz^{ando}
Lei, ch' amande, e seruendo mi disprezza?

Sprezza. Ah che duro consiglio, il cor lo teme.
Amor l'aborre, e la ragion no l' proua.

Proua. Oimè: t^u mi di pur ch' i sprezzi, e prouis;
M^a come ardir può tanto alma amorosa?

Osa. Et chi darà l'ardire al cor che trema,
E per lei non turbarstra sè sospira?

Ira. Del consiglio in amore: è Dio che fusti
In terra amate ti ringratio, à Dio, à Dio.

SCENA TERZA.

Carino, Vrania.

A Hi noua marauiglia, ah duro caso
Quanto improuiso più, tanto più degno
Di pietate, e di lagrime. Seluaggio,
Ch' il crederia pur hora
Vigoroso pastor giouane, e sano,
Si giace in un momento essanguè, e perde]
Moto, voce, spirar, calore, e vita.
Qual core, Acrisio, haurai,
Quando lo saperai? qual pianto amaro
Verser on gli occhi tuoi?

Pr. Chi è costui, che si smarrito in volto
Vien sospirando e par che possa à pena
Ritrar dal petto i. fiato eglis mi sembra
Il bifolco d' Acrisio, e di Seluaggio:
E desso v' vai Carino, e qual cagione
Cora l' affanna?

Car. l' lodo il Cielo Vrania,
Che qui ti trouo, vieni.

Vien

Vien per Dio ratta à noi: Seluaggio muore,

Vr. Come muore?

Car. Io veniuo

Ansioso à cercarti, accioche presta
Con parole; à con herbe il soccorressi;
Se più potrà giuarli alcun soccorso.

Vr. Ecco m' inuio, mà tu prima mi narra

Meglio qual sia quest' accidente suo;
Perche forse trà via,
Trouando herbe opportune, il tempo haurei
Ritardando affrettato.

Car. Io me n' andaua

Cercando dianzi una smarrita agnello,
Quinci ne la più folta, opaca selua;

All hor ch'io sento, ò mi pareo, ferirmi

Di lontano l' orecchie un mesto suono

Così debile, e fioco, e così spesso

Da sospiri interrotto, che buon perzo

Rimasi in forse, s'io m' udisi il uento,

Che percotesse in qualche cauo s'isso,

● pure humana voce: attente innalzo

L' orecchie, & un oimè distinto pure

Chiarissimo raccolgo, e'l cor mi sento

Da sì calda pietà commosso, e punto,

Che ben pareo del suo dolor presag,

Volto le piante all' hor confuso, e smorto

E là m' inuio donde il lamento uscua;

Ch' à poco, à poco manca, al fin si cheta,

E in puro silentio si conuerte:

Ond io dubbio restai, mà non per questo

Dal segnato sentier torcendo i passi:

Ecco, ch' al fin ò gl'occhi miei offerse

Un sangue pastor, che si giacca

C

Nel

Nel freddo suolo, e già stagnato il piano
 S'era sù gli occhi torbidi, e velati:
 Era'l capo appoggiato à un duro sasso,
 El toruo, e morto sguardo
 Più non temea di rimirar nel sole,
 Tenea ne la man destra un bianco lino
 Tutto pieno di lacrime, con cui
 Douette un tempo rasciugarsi gli occhi,
 E stringea con la manca alcune coste
 Del petto suo, le più vicine al core,
 Come tanaglia suole,
 Che di sueller mordendo il chiuo tenti:
 Eran l'aride labbra in parte aperte,
 I denti chiusi, il viso freddo, e scarno,
 La chioma fosca, e poluerosa, oimè
 Quanto mutato, oimè da quel Seluaggio,
 Ch'era di queste selue honore, e lume:
 Non sò che farmi all'hor, se nõ che chiamo,
 Pastor correte; ah, il lasso,
 Mà nissun mi risponde, ond'io ritorno
 Dolente al mio Seluaggio,
 E lui ch'io me per nome, egli non m'ode:
 Li prèdo un braccio, e l'alzo, e quel ricade:
 Lo tocco, e tocco un gielo: il crin gli tiro,
 Et ei pur nulla sente. In tanto, ò fusse
 Il caso, ò pur ch'udisse, il chiamar mio,
 Soprarriva Dameta, & ambo uniti
 Lo leuammo da terra, e sopra un seggio
 Fatto de le man nostre, il caro peso
 Adagiamo pietosi, e lui portammo
 A le capanne, anzi pur l'ossa sue,
 Et il freddo cadauero infelice:
 Che bene è d'alma uño spogliato velo

Al colore, al silenzio, à l'atto, al gielo.

*Vr. E forse stato isfinimento il suo,
E tosto passerà.*

Car. Lo voglia il cielo:

*Mà nõ tardiam, ch'io temo omai che tardi
Non sia il nostro arrivare, e'l saper tuo.*

S C E N A Q U A R T A .

Centauro solo.

Come vipera suol trà l'herbe, e' fiori
Starsi nascosta; e chi la mano stende
Dal picciol morso suo la morte piglia;
Così trà l'herba de la verde etade,
E'l fior de la beltà d'una fanciulla
Si stà nascosto Amore: e se tu cerchi
Pigliarlo, oimè, che in un'istesso tempo
T'auueleno, & r'uccide; e più maligno
E l'Amor, che la vipera; perch'egli
Fà la sua piaga sì celatamente,
Che tu non la conosci; anzi ti pare,
Che mordendo, e piagando ti diletta,
Così son le Sirene, che cantando
Traggono à morte, e l'erba velenosa
De la calda Sardinia, che videndo
Uccide l'huomo; & à l'amor non giova;
Rimedio alcuno. Io, che Centauro sono,
Nato d'ardir, contro la Dea di Samo,
Il cui sangue è bastante à porre à morte;
Gli Hercoli inuitti; il cui feroce corso
Tremar fà i monti, e rimbombare valli;
A la cui vista impalidisce il sole,

C 3

Mi

Mi sento il core, e'l sangue avvelenato
 Da quest' angue pestifero d' Amore ;
 E son ridotto à termine, che s' io
 Non piglio in braccio un dì la bella Clori,
 Bisognerà, ch' i muoia: e pur mi sprezza
 Questa crudele; e pur mi fugge, come
 S' io fossi à fatto brutto: e già non sono,
 Se'l mar, quand' è tranquillo, è fido specchio
 Trà i caui sassi dell' e'treme sponde,
 Mà mi fai brutto tù leggiadra Clori,
 Che discesa dal ciel, com' io mi credo,
 Per far honore à queste nostre selue,
 Ogni cosa mortal men bella fai:
 Copra pur, se le parla neve i monti,
 E Hillin pur da le ripe: no poppe
 Le pecorelle pazienti il latte;
 Ch' ogni latte, ogni neve,
 Al tuo candido sen vince d' affai .
 Vincano pur le rose ogn' altro fiore
 Di beltà di color, che vie più belle
 Rose bianche, e Cermiglie hai nel bel viso,
 E nascan pur sotto le frondi ascose,
 E si piughino à terra per vergogna
 Le fragole mature, che non hanno
 Nè sì vivo colore,
 Nè sì dolce saper, come i tuoi labri .
 Beato chi li gusta, ah, ma non io ;
 Che tù pur mi disprezzi ingrata Clori,
 Forse che non pessi io più ch' altro amante,
 E bella cacciatrice, che con gl' occhi
 Saarti ancora, e non con l' arco solo,
 Di gran prede arricchir le caccie tue?
 Io, se la chiedi à mè, d' ogni aspra fera,
 Chè

Chericoneri in tana d'n selua pasta.
 Ti farò dono: in van mi fugge il corno,
 E'l potente Leon meco contrasta,
 Ti donerò me stesso; e chi mai fia
 Che le bellezze tue più dolce canti
 Di mè cui già da Pane in questi monti,
 All'hor che morà al mondo, e non si tacquò,
 Lasciato fu di sette canne il suonò
 Ah vieni meco, vieni, ò fuggitina
 Ninfa mia cruda, e non hauer à schifo
 La canora siringa; i son contento,
 Che tù impari à sonarla, e voglio io stesso
 Insegnarti, deh vieni, e non ti spiaccia
 Premer le dure canne à i molli labri,
 Che per tragger da lor suauè suono,
 Che non ha fatto Aronca? ah! mà tu pura
 Di fuggi, e sprezzì ò vitrosetta Clori,
 Nè qual mi sia tù cerchi; non è cosa,
 Che venendo da mè non ti sia odiosa.
 Che farò dunque? Io sò che un pastorello
 M'ha trovato stamane un bianco velo.
 Di questa dolce, e fera
 Fiamma del petto mio;
 E carissimo à lei, ch' à porta sempre
 Auuolto intorno al collo, & à le chiome
 O s'io potessi vn dì saper chi fusse?
 Che senza udir da lui preghiera, ò scusa
 Vorrei rapirli il velo; e s. ei facesse
 alcun contrasto, lui tre volte, e quattro
 Sour' ogn' altro infelice, ch'io uerrui
 Subito strangolarlo di mia mano;
 E poi Cloride à te portando il velo,
 Forse ch'io mi farei con essa acquisto.

Di qualche degno premio à l'amor mio:
 Mà se tù lo negassi al fine,
 Che giouerebbe à tè, se pur vorrei
 Mentre'l negassi tù, pigliarmel'io?
 Ma qual'arte usarò, perche mi venga
 A notizia colui, che'l velo hà seco?
 Qui sagliono i pastor di queste valli
 Adunarsi souente, a'l caldo estiuo
 Fuggendo à l'ombra de le verdi frondi
 Narrar gli amori, e gli altri affari loro
 Voglio in loco nascondermi, ch'ì possa
 Vdir se mai ne ragionasse alcuno,
 O pur venisse lui, che seco il porta.
 Favorisca Fortuna il pensier mio.

SCENA QUINTA.

Bargeo, Aminta, Coro,
 Centauro.

Mentre van pascolando herbette, ò frondi

Le pecorelle mie,

Ne la vicina spiaggia, onde ben posso.

Del mio fido Melampo

Al primiero latrato accorrer pronto;

Voglio giro à diporto,

Doue i lieti pastor si stanno à l'ombra.

Cor. Tempri la cerra tua chi regge il sole,

Gentil Bargeo, ma chi potrà di noi

Sfidarti al canto, e porsi in gara teco?

Oh viene à punto il giouanetto Aminta.

Così caro à le Muse; e si può dire

Che

Che sia fanciullo ancora .

*Bar. Deh non sia chi mi sproni
A cantar seco nò, che sa ci scuna,
Ch'oue beltade, e giouentù risplenda,
Si perde prima ancor, che si contenda,*

*Co Ab tu forse parenti
Paragon si leggiadro hor ti confida,
Che giudici saran del tuo certame
Gli occhi nò, ma l'orecchie .*

*Am. O mal guardato armento, è forse quello
Di Melibeo?*

*Bar. Non di Dameta, à lui
Lo guardo*

*Am. E lo conferui anco simile;
Se non che l'uno Amore,
L'altro l'inopia, e l'caldo arde, e distrugge.*

*Bar. Miglior parole Aminta, e n tanto sappi
Che il gregge mio non pasce
Sotto la cura tua ;*

*E ch'io non vò furando
Per custodirlo bene in questi prati,
Le reti, ò i cani altrui, come facesti
Tù del fero Liscisca,
Al tuo compagno Elcino .*

*Am. Anzi gliel vinse
Cantando, & ei pien di vergogna poi.
Per non chiamarsi vinto à molti disse.
Ch'io gliel furai .*

*Bar. Tù gliel vincesti forse,
Cantando al suon de la discordo cetra,
Con cui ben mille volte hanno i bifotshi
Tentato di chiamar l'api, che fuggono (vì
Mischiãdo il suono à quel di zappe, e vome-*

Am. M^a pure è tal , che di provar la tua
Meco tu non ardisci .

Bar. Anzi disdegno

Paragon così basso; e se nol credi.

Pongasi in premio un de' più grassi agnelli

Del nostro gregge al vincitore à l' hora

Vedr^ai s'io canterò, quando ne venga

Mercede al mio cantare ,

Am. Io già non posso

Il gregge impouerv del padre mio,

Senz' hauerne licenza;

M^a cantiam pure à prova ,

Ch'io ti darò, se vinci, in quella voce

Vn zaino nouo, e l' mio baston di saggio

Intagliato per man d' Alfeibeo :

Bar. Piacemi; hor dunque tu la cetra accorda

È la vittoria, e l' premio mi prepara .

Am. M^a sappi tu che l' Agnelotta poi

A scelta mia vorrò

Co. Ben' è ragione .

Bar. Saran questi pastor giudici giusti

Di noi .

Am. Mi piace . *Co.* Orsù sedete omai

Soua quest' herba tenerella, e verde,

Che già tacciono i venti

Ad ascoltar mi intenti,

Sù dunque Aminta, de' tuoi dolci Amori,

Con la tenera Clori ,

Qualche rara ventura in versi esponi,

E tu segui Bargeo come à tè piace,

De la tua bella Filli

Dolcemente cantando ,

• la fede, ò l' amore, ò la pietade .

Am. La

Am. La pastorella mia,
 Quando partir vorria,
 Come non lo sà dire,
 Per non mi far morire,

Bar. Sospirando trà via,
 Si duol Fillide mia,
 Che vide qual martire
 Prouai nel suo partire,

Am. Vdite è lieti amanti,
 I miei diletti santi,
 Clori se ride
 Si che m'uccide i,
 E se mi fugge
 Si che mi strugge i.
 Mà comè poi,
 Con gl'occhi suoi
 Ella mi mira,
 Tace, e sospira i
 Prouo più del mel dolce ogni tormento,
 Tant'è l'piacer ch'ic sento.

Bar. O voi, ch'Amor sentite,
 Le mie venture udite,
 Filli mio bene
 De le mie pene
 Meco si duole,
 A l'ombra, al sole,
 Spesso mi chiama i
 M'inuita, e brama i
 Nel mio ben gode,
 Nel mal si rode,
 Empiando il sen di dolce piante, ond'è
 Poi nulla più desio.

Am. Sol per vdirti, è Clori

*Fiamma del poito mio, tanto sei bella,
Corrono più ch'è'l vento,*

Lasciando il mar Nettuno, e Pan l'armeto

Bar. Per non vederti, ò Filli

Saetta del mio cor, tanto sei bella,

Poiche restar non vuole

Vinto da tè, nel ciel s'asconde il sole .

Am. Qual rosa, giglio, ò fiere,

Dimel, ti prego, ò faretrato Amore.

Cogliesti in Paradiso

Quando facesti al mondo un sì bel viso?

Bar. Quai raggi, ò quai fiammelle,

O quai furasti al ciel lucide stelle,

Amor saper vorrei,

Quando facesti gli occhi di costei?

Am. Pastorella co' tuoi begli occhi

Mille spirali nel cor mi scocchi;

Dunque pure, se vuoi ch'io mora,

Mirami pur crudel, mirami ancora .

Bar. Pastorella com'hai gran torto

Saettarmi, s'io son già morto;

Dammi pace, che non t'è honore

Tormentar l'alma à chi t'hà dato il core

Am. Meue da le tue labbra un dolce foco.

Che rideudo, e parlando à poco, à poco

Non è cor, che non arda, e non si sfaccia,

E l'arder non gli piaccia .

Bar. Tende suoi lacci Amor di propria mano

Con le tue chiome, e se'l suggerli è'n vano .

Coda pur, che non può se non beata

Esser l'alma legata .

Am. Ah crudel, che poi farà.

Se chi t'ama si merita;

QUAR-

Quando rispose Clori, non sia nè
Che chi vit' hà da mè morir non può.

Bar. La mia vita mancò quel dì
Che l' tuo canto si dolce udi;
Quando rispose à me marendo in tè,
Nascesti, e viui, e viuerai sempre in mè.

Am. Cosa non è tra boschi, e valli, e campi.

Che d' amor non auuampi,
E bramando il ben mio,
Non senta il foco in sen come facc' io

Bar. Non è trà quanto gira il gran pianeta,
Cosa, che non sia lieta;

Che chi'n prigion mi serra,
Quanto nasconde il ciel discopre in terra.

Am. Fuggemi Clori, e si nasconde, e s' io
Cercando non la trouo, ella si duole;
Ond' io trà tanto ben me stesso oblio.

Bar. Fillide vuol' ch' io da lei fugga, e vuole
Ch' io m' asconda, e mi cerca, e quest' è l' mio
Lieto stato, à cui par non vide il sole.

Am. Con lacci, strali, e reti
Chi di cacciar desia;
Venga pur, se li vuole,
Al mio terreno sale,
A la diletta, e dolce Glori mia:
Che n' lei sempre vedrà crudi, e mortali
Reti al crin, lacci al volto, à gli occhi strali

Bar. Chi brama di vedere
Pescare in fonta, o'n lago,
Fillide, Amore, & io,
Ben tosto il suo desio
Farem (guardi per noi) contento, e pago
Che mentre in vïso in lagrimoso humore

A T T O

Ell'è l'esca, Amor l'amo, e pesce'l core

Am. Prima vedrò che in questi prati nascano
 Senza madri gli armenti, e i fiumi corrano
 C'n minor fretta oue più d'alto cascano,
 E l'api il timo, e i freschi fiori abhorrano.
 I nudi sassi l'agnelette pascano,
 E i cani à i lupi in depredar soccorrano,
 Che finisca giamai quel duol che strugemi:
 Per Clori anima mia che sempre fuggemi.

Bar. Prima vedrò che fuor dell'acque viuanò
 I muti pesci, e le cicale tacciano,
 Quàdo le frödi il suol più d'ombra priuano
 E i fior da l'alba uccisi in terra giacciano.
 Ragionino le man, le labra seriuano,
 Al timido fanciul le serpi piacciano,
 Che mille volte il dì morir non sentami
 Per gli strali, ch' al cor Fillide auuentami.

Am. Questo velo gentil di propria mano
 Tessut' hà la mià Clori,
 E di tronchi l'hà pien, di caccie, e fiori.

Cent. O come à tempo mi nascosi d'l velo,
 O la vita pastor lasciar conuienti.
 Di voi non sia chi tenti alcun pastore
 Di costui la difesa, se non vuole
 Comprar l'altrui con la sua propria vita.

Ch. Ah lascia il velo Aminta, e non ti caglia
 Metter noi teco à tanto rischio insieme;

Am. Ah che si straccia.

Cent. Ancor tu non lo lasci!

Am. Si pur Centauro, ohimè nò mi dar morte
 Ecco il velo.

Cent. Scortese, come tardi
 Me' i doni tu, così tardi dourebbe

Fin.

Placarsi l'ira mia, ma ti perdono
 Come à fanciullo, il fanciullesco errore,
 O bellissimo velo,
 Notturmo sì, che'l sol non è più teco.
 Ma risplendente pura
 Come quel che la notte il cielo indora.
 Tù da mè prima haurai
 Quant'egli hà stelle ardenti, ardenti baci
 Et altre tante poi,
 N'haurò per mezzo tuo,
 Da la bocca dolcissima di Clori
 Hor hor m'inuis done trouarla ho spemo.

Am. Oimè, che à così tenera fanciulla,
 Egli apparecchia ò violenza, ò morte.
 Pastori à Dio; de l'empia fera l'orme,
 Vsurpatrice del mio caro velo,
 Seguirò di lontano, è potrò forse,
 Se bisogno sarà far cenno à Clori.
 Ch'apparecchi un de' due, l'arco, ò la fuga,
 A Dio Bargeo; tornerò tosto al canto:
 O tù m'aspetta, ò come meglio parmi,
 Vien questa sera à l'imbrunir del cielo
 Ne l'antro d'Epifanio, iui potremo
 Sgarrirne da douero.

Bar. Ius verrò ma porta
 Pur teca il premio.

Am. E tù l'Agnella.

Bar. Et io.

Pastori me n'andrò, se'l concedete,
 A ricener gli armenti.

Co. V à felice.

Beato in terra, è sol solui, che gode
 Di sua sorte contento,
 E tranquillo pastor ne' propri campi,
 Pasce fecondo armento,
 Nè cura alberga in sen, malitia o frode,
Sorga pur fiero il mare, e'l cielo annuampi
 Versando orribil pioggia,
 Che sott'humil capanna il gregge accolto,
 Come sott'ampia loggia,
 Securo stà dal minacciar de' lampi.
Questi con lieto cor conforme al volto,
 Hor con la falce adunca
 Ironca gli audaci, infruttuosi rami;
 Hor verde siepe ingiunca
 Al hortice! che di sua mano hà colto.
Rotte reti la sera, e pungent'ami
 Rassetta, e strali, e l'arco;
 Poi fura al fiume, al cielo angello, o pesce;
 Indi di preda carco
 Tornando gode, e par ch'altro non brami.
Poi con frutti non compra, e latte accresce
 La preda, indi repente
 La parca mensa ingombra, e satio poi
 Dorme soauemente,
 Da che'l sol cade in mare, à quando u'esce.
E se sparge l'Autunno i pomi suoi,
 Cinto'l crine e le tempie
 D'oue mature, egli le coglie, e spremes
 Poi lieto i vasi n'empie,
 Nè v'è pensier che l'turbi, o che l'annoi.
 E quan-

E quando'l suol s'indura, e l'aer fremo
 Stridendo'l verno, e'l Sole
 Dà scarsa aita nubiloso, e tristo
 Ai fiori, e à le viole
 Gode al foco, ode l'vento, e nulla teme.
Per lui di fiamme, e d'ombre indarno misto
 Tuona il cielo, e factra,
 Che sol ricchi palagi, e torri altere,
 Non capanna negletta,
 Già per lungo uso fulminar s'è visto.
Non per lui le cittadi abbatte, e fere,
 Marte superbo ò Giove
 Soua, i nocenti ineuital morie.
 Col braccio irato pious,
 Tanto son care al cielo alme sincere.
Nè sue genti talhor pallide, e smorte
 Varcano'l mar turbato,
 Nè'l Borea, ò l'Austro il dubio cor gli scoto,
 Che pouer, ma beato
 Nulla può contro lui l'instabil sorte.
Quando l'Aurora, da l'argentea rote
 Pious perl. sù i fiori,
 Che vada il gregge suo cura si prende
 Vnito à pascer fuori,
 Et ei con dolce suon l'aer percuote.
Hor s'inghirlanda il crine, hor l'arco tende,
 Hor con acuto strale
 Segna'n vn faggio di sua Ninfa'l nome,
 Cagion del dolce male.
 Che duol poco, assai piace, e nulla offende.
Scarco ne va da le grauose some
 D'ogni aspra cura acerba,
E pur con gli anni; ond' à morir corriamo
 Aprile

Aprite anco riserba

sotto'l nevosio giel di bianche chiome.

Non hà'l mondo per lui visco, ne d'amo.

Mà sciolto d'ogni nodo

Do i semplicetti argelli ascolta i versi.

Cantando io godo, io godo,

Mentre cantano loro io amo, io amo.

Nè'n piombo, e'n ferro già per lui conuersi.

Sono i primi anni, quando

Pione ambrosia dal cielo, e latte corse

Trà l'herbe il fume errando,

E rugiada d'argento i campi asperse.

Quest'è colui che Giove invidia forse.





ATTO III.

SCENA PRIMA.

Trania, Dafne.

V IL cosa è non amar l'amare
acerba;
Mà sour'ogn'altra è dura acerba,
e forte

Amare e non potere

Nè sperar, ne godere, ond'è ben primo,

In tutto di pietà, chi pietà niega

Nè l'aspra sorte al misero Selvaggio;

Mà come tù fin' hora

Non t'eri accorta mai dell'amor suo?

Daf. Meraviglia non è, che chi non sente

In se medesimo amore,

No'l conosca in altrui.

Tr. Mà tù sospiri

A questi detti, e in un medesimo tempo

Arrossi, e imbianchi; ah che t' insegna suo

Di cangiante colore

Già nel bel viso tuo dispiega Amore

Mà tu perche l'ascondi?

Non sai tù che chi vuole

Celarsi in seno Amor, vi cela un' angue,

Che co' i gridi, e col sangue, al fin reuella?

Forse

Forse che à gli anni, à la bellezza tua
 Non si conuiene Amore,
 Come i pomi à l'Autunno,
 Le frondi al Maggio, & à l'Aprile i fiori?

As. Ah de le fiamme estinte
 Se tu conosci i segni accorta Vranza,
 Che farai de l'accese? amai no'l niego,
 Già pargoletta, un pargoletto amante,
 Di cui più non restando altro che 'l nome,
 Vedi se doppo un lungo corso d'anni
 Poss'io nutrit più meco Amore; o speme;
 Mà dirà prima di Seluaggio à pieno
 L'infelice successo, e com'io credo
 Ben haurai tu de le sventure sue
 Merauiglia, e dolor, non che pietade.
 A molti segni, e molti s'm'era accorta
 De l'amor di Seluaggio, e quelle note
 Di tempesta amorosa in lui cognobbi,
 Che grandinar senti fanciulla ancora
 Sù l'acerbetto mio tenero core;
 Onde dissi sovente, oimè, che questi
 Annampa, e tace. Ei per coprire il face
 Quanto poteva più, non trasse mai
 Dal profondo del cor sospiro intero;
 Mà troncadolo sempre à mezz' il corso
 Lo stringnea trà le labbra, e poi confuso,
 Con l'aura respirata accortamente,
 Vscia fatto respiro ogni sospiro.
 Mà che però, se quanto
 Egli con maggior studio amor celaua,
 Con maggior forza in lui
 Si discopriua amore; lo mostraua
 Pallido, e scolorito il volto suo,

E do

E de' i fiffi pensier l'estasi eterna,
 Che'l toglieua à se stesso, e le parole
 Tremanti, e fioche à pena intese, e rotte
 Tal' hor nel mezzo:

L'hauer le feste, i giochi, ogni diporto,
 Gli amici, e il cibo, e se medesimo à schiuo;
 L'hauer perduto, e la quiete, e'l sonno;
 Gli occulti suoi lamenti, i passi sparsi
 Senza consiglio, e'l pianto, che tal' hora
 Correa poi fino à le palpebre, e poi,
 Non potendo uscir fuore,

Tornaua amaro à lacrimar sù'l core.

Così con chiare note si vedea
 Scritto ne gli atti del doglioso amante,
 Quest'è seruo d'amor: mà che fust'io
 Cagion de la sua fiamma unqua non vidè
 Ne veder lo potea.

Perch'egli ogni suo ingegno

Adoprava in celarmisi, e mostrarsi

Nascosto amante.

Ve. E questo, ancor s'impara

Nè la scola d'amor; che se tù haueffi
 In essa appreso à far ceruiero il guardo,
 Non solo haureffi in lui

Riconoscinto incatenato il core,
 Mà chi l'auuolse prima, e poi lo strinse;
 Ch'ari segni di ciò sono il cangiarfi

A l'apparir del desiato obietto
 In color mille, in mille forme, e farfi
 Non sò come più belle: aiuto porge

La Dea d. l terzo Cielo

Forse in quel punto al suo figliuolo Amore:
 Gli occhi mostrano anch'essi

I lor

I lor cclati affetti
 Con manifesti segni; & è ragione,
 Che se in vn corpo estinto
 Si muoue, e stilla sangue
 La mortifera piaga à l'hor che vedo
 Ne la nemica man l'ingrato ferro;
 A l'apparir de l'omicida amato,
 Dian segno à gli occhi onde fu colto il core;
 Nè questo solo in lui veduto hauereffi,
 Mà rassettarsi il crin, scotersi il manto
 Per tema di spiaccerti e n tua presenza
 Gradir più molto i meritati honori;
 Tal hor mostrarsi innanzi à gli occhi tuoi
 Corti se donator, tal'hora forte
 Seur'ogn'altro à la lotta,
 Leggerissimo al corso,
 E di corpo n n men, che d'alma inuitto.
 E parlando tal hora in paziente
 Lascia i gl' sguardi uscir dal ciglio auaro
 Daà quando pure ogn'altro segno in lui
 Non fusse sparso, her non er egli vn segno.
 Solo à tè d'amar tè questo mostrarsi
 Tant'accortezza in occultar l'amore?
Daf. Tù sì, che scaltra sei, forse l'hauereffi
 Da tai segni raccolto; ma ti prego
 Attendi al caso suo dolente, e fiero;
 Che ben lo vede il ciel se men'incresce
 Mà d'un ferito core
 La pietà che non gioua,
 E remedio, che'noco. Hoggi l'hò visto,
 Che poiche fu condotto
 Il buon Seluaggio à le capanne nostre
 Viuo non già, mà da l'acerbo duolo.

Inuolata à se stesso al viuer suo,
 Anch'io corsi con gli altri à darli aita;
 Et à pena fu giunta à l'una sponda
 De l'infelice letto, oue giacea,
 Che riuolti à me gli occhi
 Tutti di morte pieni, e di pietade
 Con vn sospiro amaro
 In vn languido oimè prorompe, e'nsieme
 L'irrigidita man,
 Che la parte del cor cruda stringea,
 Allenta, e dice io moro, e più non parla,
 Ma quel che non potea
 Finir la lingua gelida, e tremante,
 Scopriam le luci affettuose, e meste
 Si chiaramente, ch'io
 La sua morte conobbi effetto mio;
 Ma vedendo pur ch'altri
 Di quel che m'accorsi io, non s'era accorto
 Sotto varij pretesti ogn'altro inuiq
 In altro loco, e sola
 Per salute di lui seco rimango.

Vr. Consiglio ardito fu, ut a gran periglio
 Grand'animo richiede.

Daf. E poi, ch'è vidi
 Poter seco parlar senza sospetto,
 Dà senso di pietà punta dal seno,
 Due volte il chiamo, e poi presol per mano,
 Dunque tu vuoi morir, li dico, e vuoi,
 Che cagion di tua morte esser debb'io
 Senza mia colpa e pur con la mia vita
 Comprerei, se no'l sai la vita tua.
 Aperse à l'hora i languid'occhi, e i miti
 Miraci à penn, riserrolli, e poi

A versar cominciò sì largo pianto,
 Che seco piansi di pietade anch'io:
 Egli nulla risponde à i detti miei,
 Mà in un istesso tempo amante, e forte
 Si muoue, e'l volto essangue
 Nasconde, e bagna à l'altra spcnda il letto:
 Io la cura di lui però non lascio,
 Mà la gelata man più dolce stringo,
 E poi lo prego, ò nuouo caso, e strano,
 O petto di valor colmo, e di foco,
 Prega pietosamente
 La non amante amata,
 Il non amato amante
 Con affetto amoroso, & egli niega
 Con affetto spicciato; al fin pur cede
 Al rimedio soauo.
 De le preghiere mie; ma ben si vede,
 Che la forza è d'amor non di preghiere;
 Onde si volge, e con più amare voci,
 Seluaggio infelicissimo risponde,
 Dunque i son gionto à tal, che mi si toglie
 Anco la morte; ò Dafne,
 E tu sei, che la nieghi, e mi richiami
 A l'odiosa vita.
 Pastor, soauamente all'hor li dico,
 Che parli ò che vaneggi?
 Se son quell'io, che ti può dar'aita,
 Perché te ne despairi, e perché vuoi
 Prima morir che dimandarla? ah torna,
 Torna Seluaggio omai, torna in te stesso;
 Mira come vaneggi;
 E in un medesimo tempo ti conforta,
 Non sai tu, che chi sente

Piaga

Piaga d'amor nel seno,
 Merita tormentando,
 Morte non già, ma vita
 Con la mercè d'amor gioia infinita?
 A questo ei tace, e l'anima raccolta
 In un sospiro, tutta
 Tragge dal petto debile, e risponde;
 Ah! ben'attenda altra mercè, che morte
 Chi viue amando in più felice sorte:
 Io non già, che'l mio male
 E non men vergognoso, che mortale.
 Non hà vergogna Amore,
 Li dico allhor, che non sia lieue errore,
 Et io pastor ti prego
 Per l'amor tuo per quanto
 Il mio piacer t'è caro,
 Fà de le voglie mie legge à te stesso
 Prendi conforto, e viui;
 E s' à te stesso più viver non vuoi,
 Vini à le fiamme tue,
 A l'amor, che mi porti,
 E viui à mè, che'l chiedo, e che m'è caro;
 Che tu viua, e che m'ami. A questo dire
 Ei si consola alquanto,
 E fa tregua col pianto; e ia pur segue
 Con molli detti à disgombrar da lui.
 L'empia voglia di morte, e mentre ch'egli
 Quasi facella, chel vitala humore,
 Hauea consunto, e su'l morir languia,
 Per nouello licor, che le si perge,
 Racquistà lume, e vita;
 Et io già m'era assissa à lui vicina,
 Egli scotea con mano.

Le polueroſe chioſe,
 E gli aſciugaua il viſo
 Col miſo candido uelo;
 Ah crudo amor tiranno
 A che non guidi un petto,
 Quando tu l'hai ſoggetto: ei che pur kora
 Modesto amante il guardo non ardia
 Girare à mè per non portare offeſa
 Ad Acriſio à ſe ſteſſo,
 E volle pria, ch'errare, corrore à morte,
 Lascia in un punto ogni riguardo, e ſpiega
 Pien di deſio queſte parole, e tali
 Deſine, Selunggio è morto, e l'hanno ucciſo
 Duo potenti nemici. Amore, e fede:
 Queſto che parla hor qui non è Selunggio,
 Ma nuouo ſpirto entrato in queſte membra
 Che per piacer à te, leggiadra Ninfa,
 Che pur uiue le vuoi, uiue le tiene;
 Ond'io, chi più non ſon, quel che già fui,
 Più non debbo deuer quanto deuei,
 Viuendo al tuo marito Acriſio, e poſſo
 Pregarui, o belle labra
 Lasciare, ch'io vi baci, e già rinato
 Da la doglia per voi, rimuoia ancora
 Ne la gioia per voi, così dicendo
 Stende l'ardita mano e tenta. e vuole
 Quasi aſpe il ſen, che rauuiello ingrato,
 Auueleuar col morſo; ond'io modesto
 Sorgo'n diſparte trattami,
 Con ſolo un ſguardo mio turbato, e foſco
 Tutto il commono, ond'ei dal cieco errore
 Si ſueglia ratto, e di pallor dipinto
 Contro ſe ſteſſo di feroto ſdegno

Tutte

Tutto auampando furiosamente
 S'auuenta ad vn'antico, acuto strale,
 Che souastaua appeso al proprio letto.
 Et che fu già, quand' il sanguigno Marte
 Ne gli arcadici cor le fiamme accese ;
 Instrumento di guerra, e non di caccia;
 Lo prende, e con la man nuntia di morte,
 Sicibonda di sangue, ebra di sdegno,
 A se medesimo ingiurioso, e crudo,
 Nel proprio ignudo sen, lascia, lo spinge ;
 È questa man, che per frenar la sua,
 Mossi pietosamente il fero braccio
 Ben alquanto impedi, ma non ritenne
 Sì, che pur giunse il crudo ferro al petto,
 E se non potè l'alma, almeno il sangue
 In gran copia ne trasse: e questo fue
 Quella ferita, in cui
 Premesti tu di salutifera herba
 Merauiglioso succo ;

Vr. *Hà virtù somma*

Il distamo odorato, e come vedi,
 In breuissimo spatio,
 Sana, e salda ogni piaga ;

Ma segui pur; successo altro trà voi:

Daf. Nulla, se non ch'io gli rapi di mano
 L'acuto strale ancor molle, e fumante

Del proprio sangue, e ei si volse, e disse:
 A mè dolente, e fioco ;

O ne l'usar pietà Ninfa spietata,
 Che il duol m'allūghi col serbarmi in uita,
 Tù mi puoi ben priuar de l'arme, mà
 De la morte non già .

E gli occhi chiuse sospirando, e tacque:

D

All'hor

All'hor li soggiuns' io sì caldi prieghi,
 E sì vana ragion, ch'ei mi promise,
 Ch'ei non s'ucciderebbe di sua mano,
 E la fede, e la man mi diè per pegno.
 In tanto tù giugnesti
 Insieme con Carino, e per tè stessa
 Quel che seguì da poi vedesti.

Vr. Hò visto

Di grand' amor gran segni,
 Mà tu Dafne, non vuoi
 Narrarmi ancor de le tue proprie penne
 Gli amorosi accidenti ah come poco
 Di mè ti fidi, e non douresti; ch'io
 Silenzio, fe, consiglio, aiuto, tutto
 Ti darò volentieri.

Daf. Hor sù ch'ì son contenta

Palesarti'l mio amore, e vedrai come
 Ardò fuor di speranza, e non haurai
 Min. r pietà di mè, che di Seluaggio.
 Mà venir veggio di lontano Acrisio,
 Meglio è quinci partir, che i nostri detti
 Forse interromperebbe.

Vr. Il vero parli;

Andiam, che qua vicino
 Mi raccord'io d'un piccolo pratello:
 Oue le piante giouinette intorno
 Li fanno un fresco ombroso; e verde muro
 E vi son l'herbe non pasciute mai
 Da voraci caprette, e non mai tocchi
 Dall'api industri gli odorati fiori:
 Commodissimo loco
 A ragionar d'Amore; andiamui dunque
 Dafne Amorofo

Andiam

Daf. Andiamo.

SCENA SECONDA

Aminia, Acrifio.

Am. Oimè Pastori aita; aita,

Acr. Quello,

*Che scende il monte à tutto corso, parmà
Il giouinetto Aminia,
Hor doue Aminia, doue?*

Am. Oimè son morto;

*Quel sì noto Centauro in queste selue
Mi segue per uccidermi,*

Acr. Deh come:

Per paura vanissima vaneggi:

Qui non è chi ti cacci, affrena il corso,

E ripiglia pur animo, che quanto

Basterà la mia vita, e questo strale,

Che la mano armerammi in tua difesa,

Non sei tu per patire oltraggio alcuno:

Ah fà buon core Aminia; oimè tu tremi

Come giunco percosso in mezzo à l'acqua

Da l'aura matutina.

Am. I raccomando,

Pastor ne le tue man la vita mia?

Ecco'l Centauro, ah nò, forse haurà volto

Il piè nemico altroue, e'l ciel ne l'edo:

Eccolo, ah nò, pareami udir del corso

Lo spauentoso suono:

Eccolo pure, ah nò, come m'inganna

Quell'elce là, ch'adhor adher si piega

A lo spirar del vento.

Ac. In somma altro non puoi
 Tu temer che le frondi, i rami, e l'aura,
 Ch'altro non v'è, che qui nocot ti possa;
 Mà qual velo t'è portio?

Am. Oimè che questo
 Velo de la tua Clori in un dì solo
 M'hà già due volte tratto
 A rischio de la morte.

Ac. E perche mia
 La chiami tu, se per non esser tale,
 Gode sol di suggirmi, e non pur niega
 D'esser mia, ma non vuole
 Ch'io sperò esser mai suo?
 E tutto quel, ch'è mio,
 Già per antica usanza abhorre, e schizza,
 Se non il pianto?

Am. Bene
 Il fiume il fonte, Acriso; il fiume il mare,
 Il marc' il cielo, e' l'ciel beue la terra;
 E la terra le piante;
 E donna ingrata eternamente bene,
 Di chi l'ama, le lacrime, fa tempo.
 Che pianse anch'io per la medesima Ninfa,
 Che'l cor ti pungnes e' l'pianto
 Versai misto col canto, onde souente
 A i freddi, e mati tronchi,
 Insegnai risonar Cloride bella;
 Mà pianse un dì mè stesso, e l'error mio,
 Seguitando chi fugge, indi m'accorsi,
 Ch'eri tu sì com'io caduto al laccio
 Di questa bella, e cruda
 Fi d'una d'ogni pastore, honor de i boschi,
 E col pensar trà mè, che farei sempre

Di

Di lei secondo amante, ove tu fusti
 (Più nobil, e più ricca
 Pastor di queste felue)
 De i dolci lumi suoi più degna preda,
 Trenai, che il petto mio non era ancora
 Oltre la scorza inciso ;
 Ne pur lasciavi, ma velli,
 Che la disperation vincesse amore ;
 Così spensi il mio foco, e se ne fosse
 Qualche favilla pur viva rimasa,
 Hoggi à tanti perigli, e così fieri
 Vò che in tutto s' estingua: O io ti giuro
 Per questo cielo Acriso, e questo sole,
 Che nel petto d' Aminta,
 Vita più non haurà la fiamma estinta,
 Prendi tu, dunque il velo,
 Che quelle chiome auulse,
 Ond' è 'l tuo cor legato, e 'l mio disciolto,
 E godi pur, ch' io lascio
 D' ameroso desio libero il campo:
 Nò nè che spenderai,
 Per acquistar di donna, amando, il core
 Se con la propria vita hò già due volte
 Comprato il velo

Ad Aminta,

Le grazie, ch' io d' uerei
 De l' amore, e del dono, i non ti rendo,
 Perche come vorrebbe,
 Non può parlar il core,
 Mà ben ti dice col silenzio almeno,
 C' haurà di tante grazie obligo eterno:
 Tu l' odi ancor che taccia; e non ti sia
 Grana, ch' io doni à te subito giunto

A le capanne mie ,
 Doue cosa non è di maggior pregio,
 Vn gran secchio antichissimo di faggio,
 Che cento lustri già trascorsi sono,
 Per quel the vdi dal padre suo Dameta,
 Sileno auolo mio, che fu scolpito
 Dal diuino scarpel d'Alchimedonte:
 Nè mai per tanto spatio ardità mano
 D'incauto agricoltor v'ha presso l'vna,
 O pastore indiscreto il latte munto.
 Mà se conserva intatto, anzi s'ammira
 Quasi mostro, e miracolo de' arte,
 Che i sensi, e i moti à meraviglia esprime
 Ne le morte, e insensibili figure,
 Che spiran se le miri,
 Loquacissimi affetti, e mute voci,
 Mostra da l'vna banda il viuo intaglio,
 Nel bellissimo vaso
 Hiacinto il vago giouanetto, come
 Inuita il biondo Apollo à giocar seco
 A la palla in vn luogo intorno chiuso
 Di muri, ouè non è fenestra, ò foro
 Ma riceue dal tetto il giorno, e'l lume
 Da l'vno, e l'altro de' più lungi muri,
 Pende vna corda, e'n due distanze uguali
 Da la cintola in giù, la stanza parte.
 Vedi poi giunti nel segnato loco,
 Che le più graue vesti il giouanetto
 Si spoglia, e l'collo candido, e le braccia,
 Che di sera bianchissima le credi,
 Discopre ignude, e poi leggiero, e snello,
 Spargendo il volto suo di bel sudore.
 Quinci, e quindi veloce al corso, al saleo

In atto leggiadrissimo si vede
 Barter la palla hor furiosa, hor lenta,
 Hor accennar' à un luogo, e poi mandarla
 Fortuna à l'altro, e farlo anco sovente
 Fronca volar del Dio lontana in giro,
 Onde scarso rileui, e in giusto il balzo
 Et egli, ò non l'arriui, ò non la possa
 Spinger di sopra à l'irretita corda,
 Vedesi appresso poi da fiero colpo
 De la divina man, cader tremante
 Il fanciullo percosso, e poi languire
 Come fior tocco dal nemico aratro,
 E pallide: ò in sù l'errar de gli occhi,
 Far con dolce pietà bella la morte,
 Vedesi poi da l'altra banda impresso,
 Su la riva d'un chiaro, o fresco fonte,
 Chi di mobile argento hà l'onde sue,
 Di smeraldo le sponde, e l'ito d'oro,
 Il pargoletto Croco, e sembra à punto,
 Mentre si spoglia su la molle herbetta,
 Che i suoi teneri membri in un latte siend
 Che tremolante, ma non rotto ancora,
 Pose accorto pastor sù i verdi giunchi.
 Et ecco à pena le sue neui ignude
 Ne l'onde attuffa il semplice fanciullo,
 Che l'accesa di lui Salmace bella,
 Che stava occulta trà i frondosi rami,
 Salta ne l'acqua, che stillanti e spesse
 Percoton gli occhi al pargoletto: ond'egli
 Abbracciato, e baciato ancor non vede
 Chi lo baci, e l'abbracci, ò ingrato poi,
 Contro la bella Ninfa, arde di sdegno,
 Ch'arde per lui d'amore, e con la destra

Vedesi che'l fanciul respigne, e chiuda
 Le dolci rose, onde fù colto in bocca
 Da l'innolato bacio, e con la manca
 Le straccia il biondo crine, ella si duole,
 Nè può temprar suo foco in mez à l'acque,
 Hor questo secchio haurai, se non lo schiui,
 In dono hoggi da mè leggiadro Aminta
 Mà se graue non t'è narrarmi come
 Hauesti il velo tù di Clori, e poi
 Come corse tu sij vicino à morte
 Per causa sua?

Am. Questa mattina, quando
 Il sol d'eterna luce eterno fonte,
 Le rugiadosse frondi dispogliaua
 De' matutini argenti, e vestia d'oro,
 Venne soletta à quella valle, ou'io
 Pasco gli armenti, la tua bella Clori,
 E non accorta, che vicino à lei,
 Doppo un faggio toscano un'agnelletta
 Ella si pose à cor viole, e fiori,
 I fiori, o fusse l'aura matutina,
 Che li mouesse, o la lor propria voglia,
 Com'io pur credo, à la sua bianca mano
 Si piegauano à gara,
 E poiche lingua non haueano, almeno
 S'inuitauan col cenno ad esser colti.
 Ella poiche'l suo vel ne l'erba stesso
 Hebbe pieno di fiori, il seno, e'l crine
 Ne rese ornato sì, ma non più bello;
 E corsa one nel mezzo al verde prato
 Sorgeua un chiaro fonte,
 Di sì rara beltà felice specchio
 Ella col suo bel viso,

Scol-

Scolpiva il paradiso

In quell'acque, e mirandosi dicea,

Dolcemente inuagbita di se stessa,

Vedete, onde, vedete,

Come leggiadre sete; e poi priuando

Quel chiaro humor da la sua bella. imago,

Le miraua, e dicea,

Vedete, onde, vedete,

Come torbide sete,

Così sete per voi,

E belle sol, s'io sono impressa in voi,

A sì nuouo spettacolo, e sì caro,

Picci d'estremo diletto,

Meco stesso credea

D'esser volato al cielo, e l'alma vaga

Rapita in tanto in estasi soaua.

Ecco di man la forbice mi cade,

Che grande oltra misura;

Nel suol percosse, e ribombò la selua,

Si scosse Clori, e pensò forse il suono,

Esser di Marte, e d'armi:

Raro viste, e temute in queste selue,

I fior lasciando all'hor pallida, e l'volo

A correr cominciò pel bosco, come

Paurosa cernietta all'hor, che sente

Strascinar la catena al can disciolto,

Così (vedi il timor come talvolta

Nasce senza cagione) ella ch'ardisca

Stettare, e cinghiali, e l'altre fere

Cacciatrice animosa, hor fugge al suono

D'una caduuta forbice smarrita.

Io per non far maggior la tema sua

Non mi discopro à l'improvisa, & ella

In un punto s'innola, e si dilegua;
 Ond'io n'andai sù la fiorita sponda
 Del suo deriso specchio, e l'bianco velo
 Con letisia ricolsi (hora incomincio
 De le corse per lui fere sventure)
 Dianzi cantando à proua con Bargeo
 Egli della sua Filli, & io di lei,
 Mentre il candido vel tratto del seno
 Me ne glorio nel canto; ecco il Centauro
 Esce: ne sò dir d'onde, à mè s'auuenta,
 Il vel m'innola à forza, e mi minaccia
 Di morte: io spauentato al fin gliel lascio
 Mà con tremante cor paurosamente
 Di nascosto el seguì, come d'un mio
 Si caro pegno inuolator crudele;
 Nè fei molto camin per l'orme sue,
 Chi veggo lui, che'l vel ne l'herba lascia
 Cadersi, e si nasconde:
 Io non corsi à pigliarlo anzi restai
 Temendo, ch'egli accorto, ch'io'l seguissi,
 Mi machinasse insidie, oimè ma l'empio
 A più leggiadra, e pretiosa preda
 Hauerà teso la rete: ecco vi cade
 La semplicetta Glori, che venendo
 Per l'istesso sentiero al mostro incontro,
 Troua il perduto velo,
 E'l riconosce à prima vista; e'l piglia:
 Ia li fei con la man più volte cenno,
 Ch'ella quindi fuggisse, e nulla valsea
 Che di mè si lontano
 I cenni ella non vide, ò non curòlli:
 E'l mostro in tato à l'improniso smacobia.
 E con veloce piè ver lei è inuia:

Ella,

Ella, che l' vede impaurita al cielo,
 Alza uno strido, el vel, tome se fusse
 Egli cagion d'innamorar le fere,
 Non que' begl' occhi, e i dolci labri, ond'io
 Credo ch'ardan d'amor le piante, e i sassi.
 Indietro auuenta, e più leggiara fugge,
 Che da l'arco non fa pennuto strale.
 La segue il mostro, e l'hauria giunta al fine
 Mo l'usato sentier l'accorta Ninfa,
 Lasciando à i primi passi, entra nel bosco,
 E trà i rami più folti, e trà gl'arbusti
 Per vie lubriche, anguste, e tortuose
 Si caccia, onde il Centauro, non potendo
 La parte inferior disviluppare
 Da i spessi intoppi: infuriato schianta
 Di sdegno i rami, e disperato al fine
 Di poter più seguir bolla Clori,
 Spirando foco gli occhi al ciel minaccia,
 E si morde per ira ambe le mani;
 Poi volgendosi indietro, ecco mi vede,
 Ch'hauea ricolto il velo, e lo seguiu
 Disposto in tutto ò di salvar la Ninfa,
 O di perder la vita, e furioso
 Viene à mè per uccidermi: io mi fermo,
 E librato trè volte un graue telo,
 Piglio tl tempo, e lo lancio, e mi credea
 Passar securamente à mezz' il petto
 L'orribil fera; mà la man tremante
 Falli nel colpo, e'n quella vece offese
 Vna pianta vicina: all'hor mi tenni
 Morto del tutto, e la mia vita al corso
 Raccomandai, come pur'hor vedesti.

Acr. Lasso la bella Ninfa alcuna offesa:

Ricevè dal Centauro?

Am. Offesa solo

Fu dal timor la tenera fanciulla:

E hor' à le sue case

Debb'esser giunta già sicura, e salua.

Acr. Ma pur voglio andar io, dou' ella hà corso

Così graue periglio chi sà? forse

L'empia fera di nuouo,

Le haurà tese l'insidie, Aminta uieni

Ti prego ad insegnarmi il loco

Am. Andiamo,

Ch' i tel additerò che non hauremo

Mezza il colle girato.

SCENA TERZA.

Seluaiggio solo.

O Qualunque più sente acerbo duolo
Tempri le pene sue

Con l'aspre pene mie, se pur'è vero,

Che mirando in altrui pena maggiore,

S'ammollisca il dolore.

Misero à che son giunto?

Infelice Seluaiggio, unico essemplio

Di fortuna e d'amore, unico mostro

Di martiri, e di lagrime, io non sento

Tutto il dolor, ch'io prouo,

Come colui, che da gran febre oppresso,

Nel furioso incendio, Ebro vaneggia,

Ne sente ogni suo male,

E per troppo martir languisce meno,

O pure ogni mio duol non mi tormenta,

Perche

Perche non può capirlo un solo core .

Vn solo core, ah! lasso,

E di tropp' ampia doglia angusto vase ,
Mà perche tù, cor mio, non t'apri, e tutta
Riceui il mio tormento ?

Ah riceuilo ò core, e se no' l'apri

Lascia poi, che si spanda, e che trabocchi,

Mista col mio tormento

L'anima tormentata ,

E tu resti in vn punto

D'ogni miseria colmo, e d'alma voto.

Oimè, che mentre à forza

Tù pur nel petto l'incapestri, e ferri.

Non vedi che la chiudi

Nel più penoso carcere, che mai

Punisse alcune nocente; & io qual fallo.

Misero hò mai commesso, altro ch' amare.

Amar te bella Dafne,

Dafne che mentre nieghi il morir mio,

Non sò ben s'io ti chiami ò cruda, ò pia:

Se pia, perche contendi al duolo estremo

La medicina estrema?

Mà se cruda, perche hai

Di me pietà morenda,

Che non la meritai

Con l'amor mio viuenda? O bella Siluia,

O sospirata amica, anima sciolta,

Ben lo sò, ch'io doueua

Doppo la morte amarti eternamente ;

Et che quando il tuo Padre affitto, e lasse

Mi disse, Siluia è morta, e questa mia

Paterna, e sagra mano innanzi al giorno

Miserabil ferestre la sostenne.

Per

Per breue spatio, e poi
 La rispose sotterra:
 A la dura nouella esser deusa
 E' istess' alma il sospiro, e'l pianto, il sangue,
 Ben t' offesi viuendo anima pura,
 Mà più t' offesi poi mentre lasciasti
 Del tuo vergineo velo,
 Ricco il bel tempio, e la gelata tomba,
 E ti negai l' eterno
 Tributo di quest' occhi,
 Partendo disperato
 Dal patrio nido, e corsi
 Sconosciuto fanciul paese strano:
 Quindi sdegnata forse ànima amante
 Di pastorello errante,
 Per dar castigo al giouenil errore,
 Fai tu che'l cielo à tè sereno alberga,
 M' infiammi il cor di nuouo foco, e sia
 Foco senza rimedio: ma se pure
 Necessità del cielo è l' arder mio,
 (Che la sposa d' Acriso
 Non potea farmi amare altri che'l cielo)
 Tu, che celeste fei placar lo sdegno,
 Che vedi pur, che la memoria tua,
 De' tuoi begli occhi, e de le chiome d' oro,
 Cui già molto simile
 Vedi Dafno gentile
 Non di nouello amore,
 Mà de l' antico tuo, raccese il core
 Nè Dafne già; mà Silvia in Dafne amai,
 Mà tu dolce memoria,
 Come l' acuta punta al mio dolore
 Non arroti così, che seco adduca

Cinta

Cinta d'ombra, e di tenebre le chiome,
 La desiata morte?
 Ch'ella può sola omai
 Por fine al dolor mio:
 E se tu, bella Dafne, à mè la nieghi
 Sol per usar pietade,
 Negare hor non la dei;
 Che'l morire è pietade, & io non deggio
 Temer d'oppormi à le parole tue:
 Se'l tuo voler secondo,
 Che bramando il mio bene
 Dèi consentir, ch'io mora,
 Poi ch'io son giunto à tale,
 Che sol morte, è'l mio bene, o'l minor male,
 Si morirò dunque sì: ma pur morendo,
 Voglio vbidirti, e de l'afflitta vita,
 Non mancherò con questa man lo stame;
 Ma lascerà questo pietoso uffitio
 A l'unghia, o al morso di rabbiosa fera;
 Che ben saprò doue trouarla pronta,
 Vita mia disperata, al morir nostro:
 Et hor me n'andrò nel vicin colle,
 Dou'è'l fonte temuto de i Leoni,
 Cinto di mura altissime vi sono
 Cento Leoni, e fere altre racchiuse.
 Ahi misero Seluaggio,
 Ardisci pure, e non temere omai
 D'horribil fera il dente,
 Chè ben lo trouerai
 Di quel d'amor men duro, e men pungente,
 Parto dunque, e m'iuio,
 Onde l'huom mai non torna.
 Selue, prati, pastori, Arcadia à Dio.

A Dio

A Dio vita, & à Dio,

O de la vita mia più cara Dafne:

Più non son per vederti in terra mai

E rù ne la corteccia

Serba del dolor mio la lunga historia,

In queste poche note, antico Allora:

Quinci passando mai pastore, o Ninfa

Di sua sorte contenta,

Torca le piante, e gli occhi

A gl' infelici amanti,

Per la infelice pianta, e per tè fia

Nota la morte mia.

Vissi con Silvia Armillo; ah! dura sorte

Roi per Dafne Seluaggio hebbi la morte.

C O R O.

Semplice farfalletta

De la notte nascente,

L'oscuro vel con le bianch'ali fende:

Poi mentre à sè l'alletta

Face trà l'ombre ardente:

Colà sen vola, oue sfavilla, e splende;

Misera, e non comprende;

Vaga de i chiari rai:

Che quel che piace noce.

Et quel, che luce, coce:

Onde gustando al fin gli ultimi goni

Nel circondato ardore

Cade, s'auunpa, e more:

E poi quando l'aurora,

Da le mortali cose;

Bannisce l'ombra, e con eterno lume

Lo

Le dipinge, e colora:

Da le piante frondose

Spiega il vago augelletto al ciel le pinne d'

E mentre al campo, al fiume

Vede scherzando, & ode

Del suo compagno il canno;

L'ascolta intento, en tanto

Colà si tragge; ove l'occulta frode

L'insidiatore hà teso,

E resta morto, o preso.

Tale augello, ò farfalla human desio

Cade à la rete, à la rete, al foco

D'Amore, e parli un gioco.



ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Bargeo , Coro .

*Forte, è buono, è valoroso Acriso
Deh come à sì grand' uopo hai tu
scoperto.*

*Nel magnanimo petto, animo in-
uitto,*

Inuitto core, e generoso.

C. Agli atti,

Bargeo tu ne rassettri.

Colmo d' alto stupore; hor non s' incresta

Narrarlo.

Bar. Vdite, e' l core

Apparecchiate insieme

A nuoue merauiglie. Io me n' andava

Per ricondur gli armenti al chiuso onile,

Quando da l' empia, e furiosa belua,

Che rapì il velo al giouanetto Aminta

Qui dianzi Emulo mio, cacciata vidi

Fuggir la bella Clori; e questa, e quella,

Come veloci rondinine vanno

Radendo il prato, o' l cristallino fiume

Con presto volo, il piè ratto mouea

Per l' angusto sentier de l' ima valle ;

Ma

M^a più veloce il mostro hauea raggiunta
 Già la fanciulla; e già crudele, e fero
 L'empia mano stendea ne l'auree chioma.
 Ne le chiome lunghissime che sciolte
 S'espandè a mezzo'l corso; e sparse al vento;
 Quand'ella entrò d'un salto, oue saluolla,
 Con gl'intricati rami, il bosco amico,
 All'hor cessò di palpitarmi il core.
 Per la sicura, e salua verginella,
 Che senza pur voltarssè indietro mai,
 Corse fin là doue è scoscisso il monte;
 Doue per l'altra via, venuto anch'io
 Disgombando dal cor la tema al fine
 Ella il piè fuggitivo affrena, e posa
 Soura la molle herbetta il fianco lasso:
 Pot'cominciando, sdegnosetta meco,
 De le sventure sue dolce lamento;
 Misera, dice, io che lasciar non soglio
 Mai l'arco, ò la quadrella, hoggi nè fuè
 Al gran bisogno inarme, ond' à gl'insultò
 De la fera crudel. m'innolo à pena;
 Ghe fuggiti non pur, ma vindicati
 Con l'arco mio sicuramente haurei:
 E così detto s'auvicina doue
 Piegiua l'herbe de l'opaca sponda,
 Mormorante fuggendo vn chiaro rio:
 E perche'l volto hauea non pure sparse
 Di bel fudor; ma di minute stille
 Del proprio sangue suo, punta nel viso,
 Mentre fuggia, da non pietose spine
 Con la candida man si laua, e l'acque
 Furano al netto auorio, e portan seco
 Di perle, e di rubin misti tesori,

Ma

Ma mentre ella si lava, e'l vago erin
 In bionda treccia accoglie, & offer crede
 In quell'alpestra, e solitaria parte
 Del Centauro sicura: ecco la fera,
 C'hauera girato accortamente al piano
 Con lunghissimo spazio il verde monte,
 E come ingordo aſtan piomba dal cielo
 Sù la smarrita, e ſemplice colomba,
 S'auuenta il crudo, e ne la man s'auolge
 Le creſpe chiome d'or parde raccolte,
 E parte ancora ſparſe, & hora dice
 Non mi fuggirai, nè ha uerginella (co,
 Ch'altr'armi nè hauea: ah, i priughi: e'l più
 C'haurian deſto piaſà'n un cor di Tigre
 Quinſi adoprolle indarno: oimè: che'l moſtro
 Stringe con dura man le molli membra
 La raccoglie per forza, e la ſolleua
 Ne la rapaci braccia; e poi la porta
 Ver la cima del monte. Io non ardia
 Tentar da preſſo il ſuo ſoccorſo, e lungo,
 Per non offender lei, lanciar temea
 Queſto mio ſtrale acuto: mà le diedo
 Quando meno il penſò pronto ſoccorſo
 L'innamorato Acrife, eſi che la uida
 Quantunque di lontano, in tal periglio,
 Qual fulmine ſi moſſe, e come ſuol
 Il generoſo ueltrò
 Contro Lupo tal'hor, che ingardo parte
 Verſo il boſco natio mal uina agnella
 A la fera terribile s'auuenta,
 E con la forte man l'afferra, due
 Si cangia in huomo, e con valor ſupremo
 La raggira, e la ſcote, ond'ella in tanto
 Lascia

Lascia la dolce, e non gustata preda;
 E spirando per gli occhi, e per le labra
 Con terribile vista, atroce sdegno,
 Contr' Acrisio si spinge; e vansi in guisa
 L'uno, e l'altro volgendo, e trasportando:
 Ch' à la sponda del fiero alto dirupo
 Insieme giunti, (o spauentoso caso)
 Come tal'hor due velenose serpi,
 O per foco d'amar, o di disdegno,
 Con mille giri auuolte, e mille noxi
 Sibilando, o fischiano,
 Cadon da piaggia aprita in cupa valle:
 Si vanno loro auuincigliati insieme
 Del fero orribilissimo dirupo
 A percorer nel fondo: e la percossa
 Tremar fa' l monte, e rimbombar la valle:
 All'hor la bella Ninfa in viso tinta
 Di pietà, di stupor, di merauiglia,
 Si stava pur lontana dal dirupo,
 Temendo, mi cred'io mirar la morte,
 Di chi perduto hauea per lei la vita:
 (E chi pensato hauria non fosser morti
 Ambi nella caduta?) in tanto i giungo.
 Dou'ella fiede sbigottita, e lei
 Chiamo à l'orlo del balzo: il nostro sguardo
 Di gir la giù pauenta. Hauea la sorte,
 O pure il ciel, che d'aiutare hà cura
 Chi difende le vergini fanciulle,
 Fatto che prima vetò nel sasso duro
 Et ogn'osso vi franse il crudo mostro:
 E fu difesa, e scudo à la percossa
 Del fortunato Acrisio: onde'l pastore,
 Benche stordito alquanto ini giacesse:

Risor-

Risorse illeso. Hauca la Ninfa in tanto
 Creduto'l morto; onde partendo disse,
 Conosco che m'amasti, e se'l mio petto
 Capir potesse amore, in morte almeno
 Da mè saresti amato: hor dunque godi
 Se non puoi de l'amor, de la pietade,
 Anima per amore

Dal proprio velo sciolta; hor questi detti.
 Ch'io poi ridissi al resentito amante.
 Ei stimò largo premio (ò di che poca
 Mercè s'appaga innamorata voglia)
 Al periglio; à l'amore, à le sue pene,
 Nè soprugiunse poi la saggia Vrania;
 Et accorgendom'io, che hauean talento
 Di parlar in segreto de l'amore
 D'Acriso, (o ch'io mi credo) immantinente
 Presi da lor congedo, e qui son giunto
 A portar nouella,

Co. E veramente

Degno d'eterna lode il pauentoso
 Caso del buon Acriso; ma qual sorte
 Si à tempo lo condusse
 A la cima del monte,

Bar. Vdito hauea,

Com'ei poscia mi disse,
 Dal giouanetto Aminta
 De la sua Clori la spietata caccia;
 Onde non badò punto e ratto corse
 Pronto amante, à soccorrerla; & ò bene
 Trè volte, e quattro auenturoso, quando
 Hà potuto mostrar de l'amor suo
 Si manifesta proua. E perche omai
 Verso l'ampio Ocean l'accese rote

Q V A R T O. 95

*Il gran pianeta inchina, e crescon l'ombre,
Che van tignendo il suol verso oriente,
Da voi mi parto; à Dio.*

Co. Vanne felice.

SCENA SECONDA

Acrisio, Vrania.

NE del Dio de le selue i chiari accenti
Mi chiaman soli à disprezzar, ma s'io
Non sono errato, à l'ira, & à lo sdegno
M'inuita un sogno ancora,
Ch'io fei questa mattina,
Su' l'nascer de l'aurora; e volentierè
Te'l narrerei: ma temo, che tu stimò
Un ridicolo sogno, un sognar desto
Il prestar fede à sogni,

Vr. Anzi tal' hora

*Son del ciel documenti, onde possiamo
Preuedere il futuro: e' l' hora à punto
Quando più suole il ciel mandare à noi.
Veraci i sogni suoi,
E quella del mattino, onde mi piace
Vdirti attentamente.*

*Acr. Com' id t'ho detto, era ne l' hora quando
Fuggia la notte, e l'alba
Tanti occhi al mondo apria
Quanti al ciel nè chiudea;
Quando con l' ali sue placide, e queta
Coperse gli occhi miei
Dolenti, e lassì un riposato sonno,
Et à l'anima desta apparue innanzi*

La

La leggiadretta Clori, e mi pareo
 Lieta sour' una verde riu,
 Cogliendo hor fiori, hor pallide viole;
 Ma non tanta la man cogliea di lore,
 Quanti trà l'herbè, oue fissaua il guardo
 Me forgean de' più belli,
 E più soauè odore
 Spirando parean dir, quì nasce Amore:
 Et ella poscia à l'ombra d'un bel faggio
 Ritratta, accortamente
 Tessa di varij fiori
 Un vago cerchio à l'oro terso, e crespo:
 E veder mi pareo scherzante seco
 L'ignudo, e cieco pargoletto Amore;
 Che vago anch'ei di cignerfi la fronte
 Di fiori intesi, à la leggiadra Ninfa
 Dicea pregando: o bella Clori, ascolta,
 Tù c'hai tanti ligustri in grembo e tanti
 Narcisi & amaranti;
 Troppo farai di lor lunga corona
 Dami un Giacinto: e'n quella vece prendi
 Una saetta mia, qual più t'è grata.
 Ella ride del cambio, e poi ripiglia
 Ecco un bianco, ligustro: ma voglio io.
 Quello strale di là: ch'ogn'altro auanza
 Con l'aurea punta, Amor glielo consente,
 E cambiando con lei saette in fiori,
 Cangiossi tosto la faretra, e l'arco
 D'amore in frondi, e'n fiori: e una ghirlada
 Rimase al capo del fanciullo, e à lei
 A gli homeri il turchasso, o l'arco in mano,
 Che come poi del micidiale acquisto
 Si veda ricca, imperiosa, e cruda

Con

Con l' arme inuitte auuenturosamente
 A correr cominciò per la foresta,
 Auentando flette à i pastorelli,
 Senz' alcuna pietade, el pargoletto
 Pur la seguia per ribauiere alcuna
 De l' armise le dicea, piangendo, ò Clori
 Quattro fior ti dardò, rendimi un dardo;
 Ma l' arciera bellissima, e spietata
 L' orecchie indura à i molli-detti, e solo
 Attende satiar l' iniqua voglia
 Di tigner le mortali auree quadrella
 Ne gli innocenti petti de pastori;
 Onde i lamenti, e le comuni strida
 Empiano il bosco, e percoteano il cielo.
 Quindi mosso à pietade, e' nsieme à sdegno,
 Sù dice Amore, andiam pastori, andiamo
 Vnitamente tutti à far vendetta
 Di costei, che mè sprezza, e voi ferisce:
 Ripigliam l' armi mie, che ben son tali,
 Che l' offesa non pur, mà la vendetta
 Portar sapranno, e con pungenti detti
 Accendua ciascun à torcer presto
 Ne l' homicida sua l' aurate punte:
 Mà timido ciascun più li piace
 Morir, che venarsarsi: onde sdegnato
 Con tutti Amor, ma con maggior sdegno
 Contro mè solo ardendo, à me rivolto
 E tu dice, corrai volgare, e vile
 Con animo plebeo pur con la plebe
 De i paurosi pastor, temer l' impresa?
 E non haurai poter: non haurai core
 Di ferir chi t' uccide? ah generoso
 Che dubbi, ò cho pauenti ardisci, e gurga

La tua vergogna, e mia pareami all' boja
 A questo suo parlare ardir di sdegno;
 Quand' egli in man mi pone una sietta
 Rauuolta in bianco velo, e dice prendi
 Questa, non la scoprit, ch' arme celata
 È più mortale, e vanne ardito pure
 Contro la sagittaria altera, e bella;
 E questo strale acuto al manco lato
 Le premi, i farò teco, e reggerotti
 L'ardita mano, e nel maggior bisogno
 In lei conspирerò vigor diuino
 Io corro audace al dispietato assalto
 Con la dolce nemica; e l' crudo strale
 Piaga il tenero seno: ella già sente
 Morirsi, i lumi chiude, e l'aurea testa
 Caduta soura gli omeri languendo
 Dal bianco, e lento collo
 Pietosamente pende;
 E la candida veste, che stringea
 Due pomi ritondatti, acerbi, e crudi,
 Bagna un fonte di sangue, ella già manca
 E la gelata mano,
 L'arco immortale abbandonando, lascia
 Cader ne l'herba, à tragge
 Dal sen ferito un doloroso oimè,
 Al cui languido suon, santa pietade
 Mi punse'l cor, ch'io mi riscossi; e'l sonno
 Si ruppe: onde svegliato mi trouai
 Gli occhi dolenti, a'l sen molli di pianto,
 Questi fu dunque il sogno Vrania, e parmi
 Pur tuttauia douunque gli occhi gira
 Veder la bella Ninfa al fine offesa.
 Da non gradito, e disdegnato amante.]

Languir morendo, e dimandar mercede,
 Ah! che pur è menzogna
 Tutto quel che si sogna; ah che se fusse
 Verace il sogno, quale
 Saria più di mè lieto alto mortale.

Vr. Sarà sì, com'io spero; hora tu dei
 Dunque prender la via, ch'è tanti segni
 Ti mostra il cielo aperta, e te l'addita;
 E come l'un veleno
 E medicina à l'altro, à l'altrui sdegno
 Sarà lo sdegno tuo pronto rimedio.

Acr. Ma se questo sentiero,
 Che m'apre il cielo, e l tuo saper l'approva,
 Si scopre errante, e pieno
 Di precipitij orrendi, e di ruine,
 E l'humano consiglio, e la ragione
 E' abhorre, holl'io da prender

Vr. Chi governa
 Con la ragione amor, l'umido pesce
 Nutrisce d'aria, o di pur acqua l'huomo,
 Ma come stimi tu, che la ragione
 Repugni al tuo disdegno.

Acr. La maestra natura,
 Quella, che fuor del nido uscendo, insegna
 L'ali spiegare à gli angelletti, à i tori
 Ferir col corno, e strascinar se stesse
 Con torti giri à le nocenti serpi,
 Questa ne mostra à mille segni come
 L'odio, e lo sdegno offende, e l'amor gioua;
 E quindi auien, che con l'amore, amore
 Solo si compra, e con lo sdegno, sdegno

Vr. Il vero parli tu: ma dimmi dunque
 Verrai tu non amat Cloride tua

La senno, e disprezzarla?

Accr. Oimè, che questo

*N n potrei far ancor, quand' i' volessi,
Che prima ch' io non l' ami, il mele amaro
Sarà, dolce l' assentio, e nutriranno
Gli uccelli i fiumi, e le fredd' alpi i pesci:
Et oimè, che se mai*

*Pur pensasse il mio cor tanta viltade,
Vorrei trarmel dal petto,*

Pria che potesse oprar l' indegno effetto.

Vr. Dunque non sia pastor, disdegno il tuo,

*Ma disdegnoso amore, amor ascoso
Sotto le spoglie del nemico sdegno,
In cui tal' hor si cela, e si nasconde:*

*Perche così non conosciuto suole,
Nel puro sen di vergine fanciulla,
Entrar furtiuo: & è ragion, che quando
Resiste un petto à i manifesti assalti,
Si ricorra à l' insidie, così credo*

*Che l' core inuitto de l' altera Ninfa,
Sotto finta apparenza di disdegno,
Sarà preda d' amor, con tanto tuo
Maggior diletto, quanto*

*Fur più lunghi gli affanni: e più gradisco
Donna di non donar quel, che desia,
Che per inganno sol tolto le sia.*

*Mà perche meglio il ver ti si disuelli,
Apri gli occhi che Ambr com' egli è cieco,
Così cieco ti rende, e vedrai bone,*

*Che la tua Clori è donna, e come tale
(Troui credenda il ver, vago, e leggiadro
Ma non perfetto s'isso) altro non b' ama
Che far talento suo quel, ch' altri annoia:*

Onde

Onde per contraporfi al voler tuo,
 Se tu mostri d'amarla, o brami amore,
 Ella ti fugge, l'niega; ma se poi
 Mostrerai tu sprezzarla, e mostrerai
 Di bramar odio, ella daratti amore,
 E quindi è che si spesso
 Donna seguita niega,
 Che poi fugita prega.

Ma quando può questa ritrosa voglia
 Non sia ne la tua Clori almen sarauuò
 Quel natural desio d'ogni alma altera
 Di bramar più quel, che negar più vede;
 Onde se porgi à lei cortese amante

Il core in dono, e con sospiri, o pianto
 Il tuo dono accompagni; ella lo sprezza
 Quasi vil merce offerta; ma se poi
 Tu lo ripigli disdegnoso, all'hora

Mostri, quanto mal'fa chi non gradisce
 Per gl'incendi d'amor splendente, e chiaro
 Il cor d'un fido amante; e col negarlo
 Desti desio d'hauerlo, e farne stima,

Acr. O come à queste tue veraci, e chiare
 Ragioni accorta Ninfa,
 Del mio primier error veggio cadermi
 Le tenebre da gli occhi; hor segui pure,
 Se vi resta che dirmi.

Vr. Io posso solo

Ridurti à mente, come
 Non pure Amor, ma le mortali cose
 Tutte, che son qua giù sotto le stelle,
 Son per natura tali, (na,
 Che l'un cōtrario à l'altro, e sferza, e spre-
 Quindi l'inverno tepide, e fumanti

Rende le fonti, e fan più viuo in loro
Il desiato gel gli estiu ardori ;

Quindi, quando la notte innanzi l'alba
Vede il temuto lume auuicinarsi, (da

Più l'ombra adunza, e stringe, e come è fred

La calce è prima, e poi da l'acqua aspersa

Mormora fuma, bolle, auuampa, e coce:

Tal freddo, un petto, se da sdegno è tocco,

S'accende, e bolle; id qual carbone spento

De la tua Ninfa il core,

Ancor che si difenda

Dal tuo uiuace ardore,

Forza pur sia che ventibando intorno

Sdegno con l'ali sue s'accenda, & arda,

Mà se rauuiso ben da lungi il volto,

Clori è tolei che di là spunta, è dessa :

Hora sì che bisogna

Esser un huomo Acrisio, un'huom da femmo

Acr. Sciogli mia lingua tū celeste Amore,

Tū che ne l'opre tue tē solo intendi ;

Mà non è meglio d' saggia Vrania, ch'io

Prima preghi humilmente, e quando poi

Noa gioueranno i preghi, à l' hora sprezzati

Vr. Così fa; ma tu tremi? ardito Acrisio

Acr. Ardirò; ma ti prego

Non mi lasciar qui solo.

Vr. Io non mi parto;

Na mi traggo in disparte; e quando poi

Haurai tu mosso il tuo primiera assalto,

Se pur non sei vittorioso in tutto,

Che non s'atterra già col primo colpo

Di tagliente bipenne o'l pino, e'l faggio,

Fà, che parlando non t'inchini, d'ceda

Mà

Ma parti pur sdegnato; onde non prenda
 La superba nemica ardire alcuno:
 Io m'ovverò l' seconde, e di vittoria
 Ti dò sicura speme.

SCENA TERZA.

Clori, Acriso, Vrania ascosta.

O Che veggio? le chiome (sfo
 Mi s'arricciano in fronte, e quegli Acri:
 Che pur dianzi col mostro estinto cadde
 Nel profondo dirupa?
 O pur lo spirito ignudo, e la fredd'ombra
 Non ardisco appressarmi.

Acr. Ah Clori Clori,

A che temer di mè s' al mondo nacque
 Sol per amarti, e non per farti offesa?

Clo. Dunque sei vivente?

Acr. Vivo ma sepolto

(Non ti turbar) ne gli amorosi affanni.

E se ti duol ch' viva,

Eccoti il ferro crudo,

Eccoti il petto ignudo,

Fiagalo pur crudel: ma forse il nieghi:

Per non usar pietade,

Lasciando à chi s'adora

Il corpo in requie, e l'anima in libertade.

Clo. Pstere è cangia detti, od io m'involo:

Perche i preghi d'amor, d'amor nemica

Con l'orecchie non pure

Mà di fuggir col piè disposta sono.

Acr. Oimè ferma le piante.

O del mar del mio pianto

Fugacissimo scoglio

Ch'io tacerò de la mia fiamma, e solo

Dirò del morir mio:

E se parlando pur qualche sospiro,

O qualche accento acceso il petto fuora

Essalerà, non l'udir tu, ben puoi

L'orecchie hauer com'hai di pietra il core

Et io m'appagherò se non m'udisti,

Ch'almen non mi fuggisti.

Clo. Io tanto deuo,

Et ei si poco chiede, ma pauento.

Acr. Ah! forse ch'io dimando,

Che tu m'ami crudel: dimando solo,

Che tu m'ascolti, e poi

Se non ti piace darmi altra risposta,

Mirisponda almen questo, Acrisio muore.

Clo. Horsù parla ma stima

Con una ragionar di queste piante,

E spedisci tosto.

Acr. Io son ben certo

Che non è pianta, ò Clori in questi boschi

Si priua di pietà, come tu sei;

Ne si priua di luce, che non vegga

Com'io mi moro ardendo

Perche non mostrò mai cristallo, ò vetro

Chiuso color sì chiaramente, come

Mostra l'essangue aspetto il cor ferito,

Mà se l'ciel concedesse à gli occhi tuoi

Per loro intero ben, che la lor vista

Tornasse onde si parte una sol volta,

E mirasser godendo

Da ci nidi d'amer soli trà noi,

Come

Come acuto è lo stral, forte la corda,
 Ch' à me lo spinge, ò come trouarei
 Fede nel tuo bel petto à l' arder mio,
 O come sperarci,
 Che conoscendo tu ch' è pur tua colpa,
 Quant' io languisco, e la mia vita manca
 Come falda di neue
 Sotto l' ardente sal di tua beltade,
 Di mè quella pietade
 Ti nascerebbe al corò,
 Che s' hà d' un suo fedel, ch' à torto more
 Mà poi ch' esser non può, luci beate
 Che n' voi stesse mirar vi si conceda,
 Mirate almeno in mè, che son di voi,
 De le vostre punture acerbe, e crude
 Miserabile segno
 Lagrime uole strage, e ben potrete
 Riconoscer in mè quel che voi sete;
 Ben potrete veder l' anima mia;
 Com' accesa per voi
 Già ratta corre à l' ultimo sospiro
 Ond' io non pur qual tuo deuoò, ò seruo
 Mà prendo ardir qual moribondo, ò dolce
 Cagion del morir mio,
 Di dimandarti al fin quella pietade,
 Che sin' hor m' hai n' gato; e spero pure
 Di donerla ottener da quel tuo crudo
 Cor non già, ma di aspro,
 O durissima torre di diamante,
 Che s' hoggi non l' impetro
 Morrò senz' alcun fallo, e tu sarai
 (Quello che più mi pesa)
 Poi detta micidial di chi è adora:

E forse accorsa un dì, tardi pentita.
 Diresti ah ben l'uccisi, ah ben non hebbi
 Pietà d' Acrisio mio, così l'amore
 Tuo che non visse nel tuo viuo amante
 Vinrebbe nel morto in d'arno poi.
 Mà se pur è'l tuo sem freddo com anguo
 Ninfa crudele, e pure
 Che tū resti crudel, nulla ti cale
 D'esserne detta iniqua, e nulla temi
 La futura pietà; mouati almeno
 La crudeltade istessa, oimè. s'io moro,
 In chi potrai tū poi.
 Esser tanto crudel, quanto in mè sei?
 Chi i' amerà mai tanto?
 Misero mà che fo, sprezzato amante,
 Fuggito, odiato, ancor presumo, e spero
 Cruda una Tigre hūmiliar piangendo
 Non vegg'io che tū m'odi e che s'io tento,
 Destar qualche scintilla
 Di l'estinta pietade
 Rammentandoti ingrata
 O l'amore, o le pene, o la mia morte
 Tū te n'appaghi, e godi? hor godi pure,
 Che questo d'cr sarà l'ultimo pianto,
 E la sete del sangue empirai tosto;
 Taci pon freno Acrisio
 A i preghi, & à la vita, ella non ode
 Chi parla, mà chi mora.
 Vedi con ella tacet.
 E tacendo il confessa.
 Vogl'ia più chiara segno
 De l'indurata core?
 Clo. Se sei giunto.

Del tuo parlare al fin., posso partirmi :
Acrisio à Dio.

Acr. Ah dunque parti? ah dunque

Rinfa nò, donna nò.

Vipera trasformata in forma humana,

Mostro di ferità, tigre d'Averno,

Mà che parlo. & à chi?

Dunque pate, non m'ode, e non risponde

E mi fugge costei

Nuda pur dianzi, e scalza;

Hor tumida e festosa

— Ma perché per ch'io l'amo

Si pur ch'io l'amo altera

E di mè schiua sì.

Schiua di mè mi scherne, e mi rifiuta

Er io'l soffro, e non ardo

Già di vergogna, come fei d'Amore?

Mà che voglio parlar? per mè non parlano

Rin. proterando à lei l'empie sue voglie,

A mè l'insauie mie,

I bauosi cignali, innanzi à cui

Cade tremante abbandonata, e sola,

I' la difendo, & ella

Per premio poi mi scherne, abhorre, e schi-

Non parlano i Centauri, (na.

E i profondi dirupi, oue pur dianzi

Folle per salvar lei

Precipito mè stesso, & ella in premio

M'abhorre e sprezza, il mio dolor non cura

Il pregar mio non ode; anzi pur l'ode,

E se ne burla, e parte,

De' mio duol gode, e scherza,

Mi beffa, e non risponde? ah vanne pura

Qua

E 6

Va

Và parti, fuggi, inuolati, se mai
 Al suo ben cieco Acrisio, al suo mal' Argo
 O ti cerca, o ti segue; i' prego Amore,
 Che qual nuouo Atteon mi cangi in fera.
 Et io vegga me stesso à brano à brano
 Stracciar da i proprij cani.

Elo. Ah tanto sdegno
 Così repente Acrisio?

Acr. E perche meco

Non resti cosa più che possa mai
 Rammemorarmi i miei passati ardori:
 Questo velo già tuo
 Folle, ch' i' più gradia
 Di qualunque mortal cosa terrena,
 Hor mi traggo dal petto,
 Mà più l'errante affetto,
 E innanzi à gli occhi tuoi
 Tanti pezzi ne fo, quanti vorrei
 Far per ira del cor, tanto mi pesa
 Ch' ci cadde errando à non douuto laccio;
 Resta ò velo spezzato in questo suolo:
 Io qui ti lascio, e insieme il nodo rotto
 Del volontario mio primiero errore,
 Ond' altr' huomo sarò da quel, ch' i' fui.
 Io più non parlerò se non irato
 Con chi fu del mio mal cagione amara.
 Taci seco ancor tù; ma s' altra mai,
 Che fugga esser amata
 Quinci volgendo il piè dal suol ti leui,
 Dille pur, che ben tosto
 Vedrà ne l' altrui foco
 Se no' l' nutre d' amore il ghiaccio, e l' ombra
 Che dal più cieco Auerno

Finis

Giusto sdegno d'amor nemico eterno,

Al disprezzato core al fin sen vola,

E'n contra Amor armato,

Hor quinci, hor quindi percotendo l'ale

Sdegno guerrier più forte

In un momento Amor conduce à morte.

Vr. Tasi, e parti non più, lascia la cura

A me del resto, hai tu la parte tua

Fatto à bastanza, hor fora intempestivo

Ogni altro indugio.

Acr. I raccomando Vrania

Tutta ne le tue man, la vita mia,

Vr. Parti, e ti conforta io bene spero.

S C E N A Q V A R T A.

Vrania, Clori.

Ella pur tace, o mira à terra sparso
Il velo in pezzi; ah forse un rotto velo
Sarà duro scarpello,

A romper del suo cor la cote aspre,

Che s'indurò sin' hora à i prieghi, al pianto,

E forse questo e' l' velo,

Che vide in sogno Acriso,

Che celato tenea lo stral d'amore.

Non vo scoprirmi ancor, mà qui nascosta

Prima l'offeruarò fin ch'io comprenda

Da le voci, dal moto, ò da l'aspetto

Ogni suo chiuso affetto; oh come veggio

Nascer nel suo bel viso,

Segni di pentimento, e di dolore.

Clor. Dove vai perche parti e perche fuggi?

Ferma le piante Acriso, hor che non m'odi

Chi

ato' A T T O

Chi mi niega il chiamarlo che se fusse
Vicino tacere: mà s'egli è lungi,
E sò ch' altri, che mè nissun m' intende.
Posse ben meco dire Acrisia vieni,
Vieni da me ch'io sono

Già di nemica amante; ah! lassa, e come
Questo auuenga non sò, sò ben ch'io sento
Ch'io t'amo, e mi cōsumo. ah, mà che dice?
Che prego? ah Clori, ah folle.

Portate aure con voi le mie parole,
Che da labra di Ninfa,
Con tanta indignità fuggite sono;
Portatele con voi correnti fiumi
Mà più vicine al letto, e più sepolte
Ne l'acque, onde non sieno.

Ne sentite, ne viste, & affrettate
Il corso pur seppellirle in mare;

Ma perche crudelmente inacerbisco

Contro la lingua mia, s'ella non è

Che parla, e sol esprime

Quanto le detta il core? il core è dunque

Che falli; mà che dico, hor non son io

Ferma di non amar? sì sono, dunque

Non era il cor, non ama.

Se chi non vuol non ama; & è pur vero

Che nel mio freddo seno amor non chiudo;

Mà s'io non amo pur, che noua brama

E questa mia; che non mi sprezzi Acrisior?

Ma forse è brama giusta, o perche debbo

Voler ch' altri mi sprezzi?

Ma non è solo oimè questo desio;

V'è'l pentimento ancor, ch'io non vorrei

Esser stata sì cruda

A chi

A chi tanto m'amò; mà forse è giusto
 Ancor questo disio, che non conuiene
 Se cruda fui; goderne, ah ma non sono
 Qui ferme le mie voglie, ancor mi spiace
 Che più non ami Acrisio, e pur vorrei,
 Che seguisse d'amarmi;
 Ma forse è giusta voglia,
 Che nã debb'io bramare ch'altri m'abborra
 Qual belua, ò mastro, s'io son d'ona, e Ninfa
 Ma s'io son Ninfa, oimè perche mi piace,
 L'amor d'Acrisio, e pur non sol mi piace
 Ma'l timor ch'ei nã m'ami, e che mi sdegni
 Mi scote il core, e l'ange.
 Ah che me stessa inganno:
 Questo timor è amore.
 O non è senz'amore
 E quant'io più trà mè procuro, e tento
 Di sopirlo, e celarlo,
 Più chiaro il prouo;e sento. Oimè che quãdo
 Schiantò quel velo Acrisio: il core insieme
 Parue che mi schiantasse
 In mille parti (ah! lassa) ò velo, ò voglio
 Pure accoglierti ancora, è questo il pezzo
 Doue impressa son io da fera tema
 Nel cer trafitta, pallida, e tremante.
 Vedi come mi manca
 A l'apparir della zannuta fera
 La vita è t'èso, ecco in quest'altro impresso.
 Il buon Acrisio, hor vedi
 Come auampando à un tempo
 D'ardir, d'amore in mia difesa è corso
 O valoroso amante
 Com'ha seruito amando ingrata Ninfa
 D'unopo

D'unopo è pur ch'io t'confessi, e poi sospirò:
 Ecco in quest'altro il fier cinghial che giace
 Nel proprio sangue orribilmente ucciso
 Per man d'Acrisio, in questo

Ecco il pastor pietoso,
 Che credendomi morta amaro pianto
 Versa sopra'l mio viso: ecco poi cade
 Vinto anch'egli dal duolo essanguie in terra

O di verace amor non farti segni:

Mà, chi ti fù più cruda,

Mal gradito pastore,

O la fera, ò la Ninfa;

Che l'una ti spauenta,

Mà l'altra ti tormenta:

E con diuersa sorte,

Tu quella, e questa t'è conduce à morte:

E quest'è pur son io:

Mà non s'è già s'io debba

Chiamarmi, ò Ninfa, ò fera,

Che niego d'esser Ninfa,

Poiche niego pietade à chi non niega

A mè la propria vita; forse solo

Vna volta per mè la spendi? questo,

Questo medesimo giorno

Oimè per mè precipiti, e mi rendi

L'hon stude e la vita;

Et io che rendo à tè seluaggia, & empia

In premio'io non dirò, che mi si chonda

La voce: ò luci mie tardi auuedute

Con pianto di pietà ditelo voi

Fr. Ell. mi par che gli occhi

Si rasciughì dal pianto;

● chiaro segno è questo, il gielo è rosso

De l'antico rigore,
E'l suo virginco sen riscalda Amore .

Temp'è ch' i' mi discopra,

Clo. Oimè forse m' h' à vista Vrania, i' voglio

Da lei celarmi, che del pianto mio

Quale addur le potrei finta cagione .

Vr. Dove vai Clorid' doue

T' ascondi, e fuggi: i' s' h' o già scorta, ah risdi

Ch' io sò meglio di tè qual core, e quale

E questa fuga tua, qual è quel pianto,

Che ti bagna il bel viso; ogni tuo detto,

Ogni atto, ogni sospiro h' o ben raccolto;

Che m' era ascosa à studio

Trà le vicine frondi: hor non l' h' o detto.

Clorido, mille volte,

Che' n' contr' amor superba, anima argente

De l' error suo quando non val si penset?

Clo. Taci che l' mio dolor parlando accresci;

Mà lauereò col pianto

Del mio rigor la dispietata colpa,

Colpa vana, e non cruda.

Vr. O tardi saggia, e tardi

De' tno' falli auueduta, hor ti rammenta

De' miei sì caldi preghi al vento sparsi i

Mà v' a pur, che non sia

Così lieue il martir come t' u credi

Poco tormenta Amor nascente: aspetta

Pur che l' imperio del tuo freddo core,

Fatto tiranno, ei prenda, all' hor vedrà

Quanto più sempre offese

Quei, che più li contese, e come il ferro

Più che le frondi, o la minuta paglia

Cocce più se s' infoca, e più conserva

L'ing

L'incendio suo, così più lungamente

Nutre più tardo amore,

Quanto fù duro, e più gelato il core.

O giustissimo amor come tù libri,

Con giusta lance, il mondo, e come poca

Si vanta di schernir tue faci ardenti,

Benche di ghiaccio armata anima schiua.

Clo. Ah non mi affliger più, ch' i son pur troppo

Trafitta amaramente; anzi ti prego

Hauer di me pietade,

Ch' io conosco l mio fallo, e non l'escuse.

Mà, lascia à i nuoui intempestiui ardori,

Qual pace sperarò, se già legata

E col nodo di fede

Il buon Acrisia à pigliar Dafne in moglie?

Pr. Hor ti conforta, e spera

A questo breue mal salute eterna,

Ch' io son disposta airtarti,

Nè intoppi vi farà che non distorni,

Quando pur piaccia al disdegnoso amante

Di render vita à le fauille estinte;

Nè ritegno sarà tua pouertade

Nel magnanimo cor, che trà Pastori

Libera pouertà vie più s' apprezza,

Che ne le gran città serua ricchezza.

Clo. Non tardiam dunque; omni

Andiamo à ritrouarlo,

E sij tù meco ancor prego à pregarlo.

C O R O.

Già non pregato in vano

Da l'alma Citra.

Men-

Mentre gli strali al vago amor facea,
Il fabro Siciliano,

Con la sanguigna mano
Scotendo l'hasta à lui Marte dicea;

O che saette frali;

O fanciulleschi strali;

Cui rispondendo il nudo pargoletto,
Ben vedrai se sien tali.

Con vno gli passò l'usbergo e'l petto

Onde Marte gridò punto, è pentito,

Oimè ch'io son ferito.

Mercede, Amor mercede:

Et egli hor così v'è chi non mi crede.

Qual dunque haterà trà noi riparo, è schermo
Petto terreno, e nudo.

S'è Marte in ciel nò gioua usbergo, è scudo



ATTO V.

SCENA PRIMA

Acrisio, Aminta, Coro.

A HI fredda Clori oltr' ogni gelo,
 e bella
 Altrrettanto però quanto gelata,
 E quanto bella amata:
 Non sò se'l finto sdegno
 T'haurà desta nel cor pietà verace;
 Mà del contrario i' temo;
 Che se fusse al mio mal nuntio felice,
 Già saria corsa à mè l'accorta Vrania;
 Mà quai lagrime sparge il biando Aminta
 Da singhiozzi interrotte,
 Mentre ragiona à quei pastorit à Giove
 Rimoxi tu, che puoi,
 Da gli Arcadici campi
 Ogni auuersa fortuna.
 Voglio per meglio vdir vicino farmi.
Am. O misero Seluaggio, i' piango il tuo
 Caso infelice, e l'immatura, ah! lasso,
 E volontaria morte, oue t'ha spinto
 Non sò se'l fato, o ta tua propria voglia
 Ma bene è marte tale, (10)
 Che puo trarre à ciascū da gli occhi il pià
Che

- Che non hà'l sen di ferro, o'l cor di pietra:*
Acr. Di Seluaggio tù dicir oimè, ch'io temo.
Am. Mà temi indarno Acrisio, il danno è
Et è senza rimedio:
Il tuo Seluaggio è morto.
Acr. Ahi morte, ahi detto,
Che mi trapassi il core.
Co. Hor ne racconta
Tù meglio quel, che sai
De la subita morte di Seluaggio.
Acr. Ahi pur de la migliore
Parte di me Seluaggio mio, tu dunque
Ti parti, e non mi chiami?
Co. Hor ti consola,
Che morte à chi ben viue è fin d'affanni.
Acr. Et io viver potrò verace amico.
Qua giù senza di tè misero, e solo?
E potran gli occhi miei,
Doppo che i tuoi perpetuo sonno opprima
Mirare aperti il sol, mirare il giorno,
Che mi fian senza tè tenebre, e notte?
Deh per pietade Aminta,
Narra del morir suo l'amara historia,
Anzi del morir mio;
Che se fia lento il duolo à darmi morte,
Sarà forte la mano, e tu vedrai
Seguirti anima sciolta ancor morendo,
Chi ti segui-viuendo.
Am. Dirouui à pien quel, ch'io medesimo hò
Ma non pensar già poi (visto)
Tu di troncare il corso à gli anni tuoi.
Acr. Di pure Aminta, di,
Pronuntia, e non temere.

La mortale sentenza

Del morto amico, al moribondo amico

E voi, vi aprite, pur, paurose orecchie

Si che'l duol tutto impetuoso, e forte

Per uci, nel core entrando,

L'accida tosto, e non ne faccia stratio.

Che sia pietà, se resta

E l'udire, e la vita

In un tempo finita.

Am. Quando dianzi pastor, da tè partimmi,

E me n'andai per ricondur gli armenti,

Poco di mè più basso à mezzo'l colle,

Vidi Seluaggio, assai canciato in volto

Da quel, ch'esser soleua, e se ne già

Solo, e pensoso à passi tardi, e lenti;

E di me non accorto il fianco posa

Ne l'herba verde, e fa colonna al viso

Col destro braccio, e senza voce, ò moto.

Da i suoi fissi pensier, tolto à se stesso,

Resta immobile un pezzo, al fin solleva

Le luci al ciel sospira, e poi comincia

A lamentarsi sì soauente,

Che s'udian per pietà del pianger suo.

Risponder l'aure, e sospirar le frondi;

Mà in tanto ecco mi scorge, e li souuene

D'un improuiso inganno (hor mira come

Valle à la morte sua ministro farmi)

Chiamommi, e disse, Aminta, il dolor mio

Come hai forse ompreso, è sol dolore

De l'incendio d'amore; e chi mi s'face,

Mi fugge, oimò, come fa l'olio l'acqua,

Il fanciullo le serpi, e l'ombra'l sole;

OND'io fuor di speranza, vdi, pur dianzi.

Dal

Dal verace famoso Ecco di Pane,
 Che sol guarir potrei d'amor l'insania.
 Se mi cignesse il crin fronde di mirto,
 Con periglio di morte; hor questa pianta
 Perigliosa (dicea) credo che sia
 Di quelle una, che sempre entro il muro
 Che racchiude i leoni, e l'altre fere:
 Ond'io, se ti piacesse, Aminta, meco
 Venirne à darmi aita, hor, hor verrei,
 Calandomi di sopra al muro eccelso,
 Cogliere la fronde, e la sfolata poi
 Spuarne, io ne vò seco, ah ben mi rese
 Cieco il fero destin, che mi scorgea
 A porger mano à l'infelice morte.

Co. Ma frena il pianto Aminta, e narra tutto
 Il caso lagrimeuole, che poi
 Col tuo sarà commune il pianger nostro.

Am. Subito giunti al destinato loco
 Soua gli omeri miei salisce, e quindi
 Forte s'afferra à le ramo se braccia
 D'un hedera tenace e'n sù s'inalza;
 Fin c'è su'l muro asceso: indi mi getta
 Questa che fu sua fascia di zendado,
 Ma lunghissima dianzi,
 Hor tronca come vedi; à lei m'appiglio
 E sù salito anch'io, veggio un leone,
 Che verso noi si lancia, e visto poi
 Tropp'alto esser il muro,
 Si ferma, e fissa il fero orribil guardo;
 Sembrando gli occhi suo grandi, e eccesi,
 Sotto il ciglio crudel, trà i forti velli,
 Due, ne l'ombre infernal, torbide faci:
 Mà no'l teme, no'l cura, anzi no'l mira

Sel.

Seluaggio, e doue vn mirto alzar la fronte,
 Scura tutt' altri vede,
 Sfronderò questo dice, e con l'un capo
 De la sua faccia legasi à trauerso,
 E vuol ch'io stesso il nodo unisca, e dice:
 Credi tu, che sciorassi
 Quel nodo che mi stringe (io li rispondo
 Che uò: dunque, ripiglia,
 Lo troncheremo, e ride vn cotal riso
 Pien d'occulta amarezza:
 Io non l'intesi all'hor, ma vidi tosto
 Quel ch'ei volle inferire, egli di seno
 Trattosi vn taglientissimo coltello
 Con questo, dice, i' voglio
 Tagliar la pianta, che dal cor trarramini
 Di colci, che l'ferì la bella imago.
 Ma tu, dice non vuoi
 Conoscerla, e narrarle;
 Quando sciolto sarò dal forte Amore,
 Quant'ho fatto per lei? sappi che solo
 T'hò qui condotto à questo fine. Io chiedo
 Chi sia l'amata. & egli hor l'udirai,
 E fra tanto calandosi, e pendendo
 A i salti de la fera esca propinqua,
 (Vdite animo inuitto) ancor che'l volto
 Tinga di pallidezza, il core ardito;
 Nulla pauenta, anzi scherzando in voce
 Con la morte sorrìde, e dice e giunta
 Il tempo omai, che de l'amata mia
 Ti scopra'l nome, ell'è la bella Dafne
 Sposa d'Acrisio. Hor che sai questo, impara
 Anco da mè come si serba à vn punto
 Amore, e fede: e così detto à vn colpo

Col

Col tagliente coltello

Troncò la fascia, & si rimasì un ghiaccio.

Co. O generoso ardire,

Am. All'hor la belua

Rabbiosa à lui s'auuenta,

A lui che forse prima

Fù da cader che da la fera ucciso,

E con la forte zampa

Strafcina quel cadauero infelice

Trà st. rpi, e sassi, e piante, oue nascosta

Possa satiar di lui l'ingorda fame.

A me mancaro Acriso, e' l core, e gli occhi

Per vederlo in quel punto

Stracciar à brano, à brano; onde partim m

Ne sò dir più di lui.

Ca. Ben, questo è troppo,

Abi buon seluaggio, quasi

Scorpion cinto dal foco, in tè viterci

La uelenosa cca, e tu medesimo

Te stesso uccidi, e uinci

Non l'incendio n. mico.

Acr. Abi forte, e hi fido

Seluaggio mio tu mori, e sol mi chiam

Col silentio morendo, e con la morte,

Dure parole, cir è, cenni crudeli:

Mà pur intesi, ond'io

Fedl, caro compagno,

Seguir ti possa ancora.

Per l'orme de la morte, e teco sia,

Qual sui viuendo ignudo s'irto & ombra.

Co. Non differare Acriso,

Mà come suggio i tuoi dolori acqueta,

Sollena gli occhi de la mente, e vedi

F Che

Che del ben de l'amico inuido apparì,
 Sa de la pace sua reco ti duoli.
 Hor tu dunque nol sai
 Che'l viuer de' mortali
 Ne le miserie humane
 E viuer nò, ma morte, e'l morir vita?
 Acr. Nò, nò, s'egli morto,
 Debbo morir anch'ia. (volto
 Co. Seguilo Aminta; ei mostra à gli atti, al
 Disperato voler, desio di morte:
 Non soffrir, ch'egli faccia al caro amico
 Si fera compagna.

SCENA SECONDA.

Cinthia, Dafne riconosciuta per Silvia,
 Coro.

FV danno, e non vantaggio
 Chiuder le fere entro l'antico mura;
 Perch' hoggi in vn sol di Arcadia perde
 Co'l morir di Seluaggio.
 Vn più che'n cento lustri
 Acquistar non potè nutrendo salui
 I bifolchi, e gli armenti.
 Daf. Se lo sai,
 Di chi le chiuse; ch'io già son cinque anni.
 Che in que selue albergo,
 E non l'intesi mai.
 Cin. L'antica fama
 Moue confuso, e mal sicuro il grido
 Doppo sì lunga età, mà la più parte
 De i canusi Pastor narrano, come
 Quando

Quando un diluvio d'affamate fere
 Uccideano i Pastor non pur gli Armenti
 Venner peregrinando in questi liti
 Titiro, e Melibeo: ricco ciascuno
 D'un immortale, e gloriosa Cetra.

Hausa quella d'Orfeo
 Titiro, e Melibeo

Quella, che già fondò le mura à Tebe,
 E sonando d'accordo

Con l'ascosa virtù de' conui legni.

L'un le fere adunò, l'altro le chiuse.

Come veggiam fin' hoggi, mà pur troppo
 A danno uniuersal, se diuorato

Hanno Seluaggio, il più pregiato, e caro

Pastor de l'età nostra, e dice il grido,

Dafne gentil, che per amarti è morto,

Piacria al ciel, che sia falso.

Daf. Io per mè tomo

Per gran fiamma in gran core, ogni grã caso:

Ma forse quei Pastori

Ne daranno chiarezza

Co. Se cercate

Cerrezza de la morte di Seluaggio,

Pur troppo è verã: korne l'hà cõta Aminta

Che testimonia fù con gli occhi propri

De la sua morte, ù per amor è corso;

Et hà più testo aletto

Perder vita, che fede.

Daf. O qual calda pietade

Di lui mi stringe il seno.

Cin. Ah non bastauano

Tuoi morsi amor, se non chiamaua teo

L'ingorde fere, a diuorare il petto

Del male auuenturato; mà qual pianta
 Quinci nouellamente incisa appare?
 E un lauro antico e s'io ben riconosco
 Queste note à la forma, impresse furo
 Da la man di Seluaggio, ò non è molto,
 Che bianche sono e fresche ancora, e bene
 Che si leggono; udite.

Daf. Ha lasciato il coltel ne la corteccia
 Confitto; oimè mi par questo un coltello,
 Che pargoletta, ha già mol'anni, diedi
 Al pargoletto mio; pur egli è desso;
 Ecco il ferito core,
 Ch'io scolpi di mia mano
 Nel bianco auorio, oue s'impugna; & ecco
 Che p'è scritto d'intorno
 Dolce piaga d' Armillo.

Cin. Vissi con Siluia Armillo, ah! dura sorte,
 Poi per Dafne Seluaggio hebbi la morte.

Daf. Oimè che sento, è veggio?
 E pur lo veggio, e sento;
 Ah! pianta, ah! ferro, ah! note,
 Ah! conoscenza amara: Armillo dunque
 Hora ti riconosco,
 Hora che t'è se' morto?

Cin. Ella manca, Pastori,
 Vno di voi rallenti al sen la gonna,
 Ch'io la fostengo, ò quale
 Freddissimo sudor le bagna'l viso,

Co. Lasciate che l'asperga il collo, e'l volto
 Con queste frondi, che tuffate hò quinci
 Nel fonte

Cin. Ecco riuiene, ah! come i' vidi
 Questa pianta in mal punto, e lessi il carme
 Di

Di tanta pena apportator funebre

Daf. Ahi pianta, ahi ferro, ahi note

Ahi conoscenza amara, Armillo dunque

Hora ti riconosco,

Hora che t'è se' morto Armillo? & io

Vino t'uccido, e poi

Ti piango morto? ah Ninfa nò, mà fera

Del nilo orribilissima, che lano

Col tardo pianto l'innocenti membra,

Che col presto furor di vita hò spenta

Ahi conoscenza amara; & è pur vero

Che per mia causa muori Armilla mio;

Mà perche dico mio,

Se in vita ti rifiuto;

E in morte t'hò perduto?

Ahi Cinsilla il pastorel, che pargoletta

Amai, quello, di cui la dolce sola

Memoria al viuer mio fù l'aura, è l'escà

Era Seluaggio, & io fui Siluia, e quando

Venni da l'Erimanto in queste selue

Piacque à Montan chiamarmi,

Dafne, che questo il nome

Fù de la morta moglie, hoggi non sono,

E non voglio esser più Dafne, nè Siluia,

E nò vaglio offer viva, ahi note, ahi pianta

Ahi coltello infelice, estremo auanzo

Del tuo Signore, e mio, come t'è fusti

Lassa quand io ti diedi, infausto dono,

Se poscia esser doueui

Dura penna di morte in dura pianta,

Coltel, che m'apri gli occhi,

Piacciti aprirmi il petto, e trarre à fina

Questa dolente vita oscura, e cieca,

Oimè più fosca, e cieca;

De l' infernali tenebre, che innanzi

A gli occhi hebbe il mio sole, e non lo vidi;

Et hor lo veggio in voi spietate note,

Mà crudel m'ète spento; ah! pianta hor ecco

Verace, à danno mio, l' Ecco di Pane;

Questa è pianta ferita; oimè, mà come

E ver, ch'io qui ti trovi,

Se per più non trovarti,

Ti perda eternamente

Cin. Consolati m'esthina;

Che nulla colpa hai tu de la sua morte;

Sil. Ah! pianti, ah! ferro, ah! note,

Ah! conoscenza amara; Armilla dunque

Hor ti riconosco:

Non che tu sei morto: è pur è vera,

Che per te, Silvia ingrata, Armillo muore;

Ah! tu ti muori, è dolce Armillo mio

Sì cruda Silvia, è te m'uccidi, e vivi.

Non vivrà ud; ma qual sentier più brava

Mi si scopre al morir? se questo, questo

Hor non mi lasci Armillo

Tu' è ferro atto à finir la vita mia!

Hor tu ferro crudele,

Come nel lanvo festi, in questo petto

Più giuste note segna;

E à chi ti muore insegna

Seguire Armillo; ardisci dunque Silvia

Osar timida man.

Co. Ferma, che fai?

Sil. Lasciatemi pastori,

Lasciatemi finire

L'aspro duolo, o morire,

Ah

Co. *Ab come lasci, ò bella Ninfa il freno
 Tutto in preda al dolor, che ti trasporta
 Ne la propria ruina, e tu no'l miri?
 Miralo pregò, e poi la mente volgi
 Al tuo morto pastor indi vedrai,
 Che con lo spirto ancora è viuo, & t'ama
 E se ci pur t'ama: quanto
 Turbarebbe il suo bene.
 Questa morte crudel, che ingiustamente
 Tu minacci à te stessa?
 Hor cessa dunque cessa
 Dal tuo fero voler, se non t'è grato
 Tormentar morte ancora,
 Chi per amarti è già di vita suora.
Sib. *Abi pianta, abì ferro, abì note.
 Abi dura conoscenza, Armilla dunque
 Hora ti riconosco,
 Hora che tu se' morto:
 Mà se per molto amore
 Che m'hai portato, Armilla mio, se' morto
 Per altrettanto amore,
 Ch'io t'ho portato, e porto
 Debbo morire anch'io,
 E se'l ferro si niega al mio desio
 Non mi sia già negato il cruda dente
 De la fera crudele: e così spero
 Che farà de le mie
 Quel che se de le tue:
 Membra dilacerate, & innocenti:
 Così morrommi, e da l'istesse fere
 Haurò quella pietate,
 Che per usar pietà voi mi negate:
 Così sarò pur teco Armillo mio,**

Se non fui viua amante,
 Almeno anima errante:
 E se più non potrò, che l'hauerai
 Lacere forse, à le tue morte labbra
 Porger gli ultimi baci,
 E libargli da lor gelati, e freddi;
 Baccrò l'ossa tue spogliate, e nude,
 Rotte sanguigne, e guaste;
 Ma pur reliquie tue:
 Et se, come vorrei,
 Colpa de l'empia fera,
 Lavar non le potrò col pianto mio,
 Da lei stracciata anch'io
 Le lauerò col sangue; e'l ventre istesso
 Chiuderà mè, che chiuso il caro Arvillo.
 O felice sepolcro,
 O fortunata mia tomba gradita,
 Se quello haurà la tomba,
 Che non hebbe la vita,
 Mè che più bado à Dio
 Cinthia Selue, Pastori, Arcadia, à Dio.
 Cin. Vò seguir la veloce oimè, ch'è temo,
 Che'l suo crudo pensier non habbia effetto.

SCENA TERZA.

Bargeo, Coro.

O De' serui d'amore alte ventura,
 Disperate souente, e non mai certe.
 Frà quai procelle torbide, frà quali
 Lampi di sospirar, di fremer tuoni,
 E di pianto perpetuo eterna pioggia,

Guida

Cuidi tu, cieco Dio
 I tuoi ciechi deuori
 A la tranquilla tua
 Placida primavera ecco Seluaggio,
 Quando più crede al fondo esser de' mali,
 E per non perder se perd' elegge
 Amore, e vita; in su l' morir s' appiglia
 Al crin di fauore uole fortuna:
 E quando Acrisio il crede morto, e quando
 Più teme irata Clori, hà vno l' uno,
 E l'altra amante; mà quà veggio il Coro
 De i pietosi pastor con mesta fronte
 Del caso di Seluaggio, hor non più doglia
 Seluaggio è viuo.

Co. O quanto

Ne racconsoli, dunque
 Menzogna fà quel, che narronno Aminta
 Bar. Anzi è pur ver, che combattute, e vinte
 Da due feri nemici amore, e fede
 Si gettò trà le fere, onde l' hà tratto
 L'amico Acrisio; e con qual cor, con quanto
 Periglio, udite, io narretouui tutta
 La magnanima historia. All' hor ch' Aminta
 Del caso di Seluaggio il grido sparse,
 Corsero d' ogni banda
 Pastor pietosi, e Ninfe;
 E di fuor con più scale il muro cinto,
 Salian sol per veder del morto amante
 Le diuorate membra, e pianger poi:
 Quando vi giunse Acrisio, e voleva seco
 Salar Licisca suo; ma non potendo;
 Con pietoso ciulato,
 Chiedena aita, & io sopra lo trassi,

E

E S

E come

E come à tempo. In tanto Acrisio ueda
 Di su'l muro giacer l'essangue amico
 Immobile ne l'herba, è sopra lui:
 S'era recato di custodia in atto
 Un superbo leone: Acrisio all'hora
 Vinto d'ogni pastore
 Le ragioni, e i contrasti,
 Prende una scala, e dentro
 Solo d'un'asta armato audace scende,
 Licisca il segue: il vede in tanto il fero
 Leon superba, e'ncontra lui si lancia
 Feroce, e formidabile, e l'hauria
 Ben tosto ucciso, che temendo il fido
 Suo can la Maistà del fer leone,
 Staua da parte timido, e confuso
 Senza porgerli aiuto:
 E già caduta in pezzi
 Era l'asta al pastore
 Onde due volte: e tre respinta hauea
 La minacciante belua, all'hora quando
 La bella Clori, è l'auneduta Vrania,
 Che'l fortunato Acrisio iuan cercando,
 Fatta di lui la bella Ninfa amante,
 Soura il muro amendue salite, uede
 Cloride (ah dura uista) il caro Acrisio
 Ne l'estremo periglio attender solo
 La morte irreparabile, e crudele:
 Onde nel viso colorisce, come
 Palidetta viola:
 Che dal pie dura del cornute armibete
 Oppressa in terra langue,
 Sotto i più caldi rai del maggior sole:
 Ma pure à s'gran uopo

Moue l'eburnea mano,
 E tremante la man, tremante il core,
 Preso un acuto strale
 Da l'aurata faretra,
 Soura l'arco l'adatta, e l'arco spinto,
 Tira la corda sì, che arrina, e tocca
 La bianca mamma del virgineo seno:
 E dicendo trà se con puro affetto,
 Porta tu Ciberrea madre d'Amore
 Quest'acuta saetta, e i primi preghi
 De là deuota tua nouella ascolta:
 Apre un tempo la man, sibila il neruo.
 Suona l'arco, e lo stral per l'aria uola.
 Et à percoter uà nel destro fianco.
 A la fera terribile, che punta
 Si scote; e volge: e l'amorosa Ninfa
 Spinge'l secondo strale, el terzo poi,
 E'l quarto auuenta, e'l quinto,
 E mai non falla auuenturosa arciera:
 Onde rugge il Leone, e co i rugiti
 Perde le vita, e'l sangue: in tanto l'ode
 La Leonessa, e corre, e seco uanno.
 I Leoncini arditì:
 Quando Licisca audace il primo prende
 Nel collo ancor di velli ignudo, e n'aria
 Lo solleva, e lo scote, ond'egli stride,
 E sriegliando pietade in mezzo à l'ira
 Ne la superba madre, ella si moue
 A suo soccorso, e lascia
 De l'inerte pastor l'atroce assalto.
 Fugge Licisca all'hora, e l'altro assale,
 Ella corre, e gli fugge, e quindi,
 A diffendor i figli la trattiene

Tanto che'l buon pastor col corpo in braccio
 De l'estinto Selvaggio
 Torna à la scala, e sù la porta, e seco
 Torna il cane tremante ancor, che salvo
 La bella Clori all'hor, che volendo
 Dianzi salvar da la seconda fera,
 L'amato Acriso, e messa
 La man sù la faretra,
 La trovò vota, disperata cadde
 Ne le braccia d'Vrania, e si diffuse
 Di gelato sudor le bianche membra;
 I perduti color del suo bel viso
 Lieta riprese, e parve
 Quando cessa il Leon d'arder il mondo,
 Arido prato, che la notte asperso
 Da lenta pioggia, al ritornar del Sole
 Tutto si rabbellisce, e si rimmerde.
 Ne la discesa poi del alto muro,
 Ella la bianca mano
 Porge al gradito amante; ei la sostiene
 E quella man, che gli distringe il core,
 Stringendo egli medesimo il cor si stringe?
 Deh qual si fece poi, quando s'accorse,
 Che Cloride l'amava, e gli voleva
 De l'amor, de la vita à lui salvata
 Parlare? aprì le labra,
 Mà tosto le chiudèa,
 E tacendo dicea
 Quel, che dir non si può se non tacendo
 Amor mille suoi detti
 In un silentio auvolti,
 Mà quasi in sottil velo,
 In un silentio trasparente, e chiaro,

Porge

Porgeua à la sua Clori, & ella in tanto
 Da la muta eloquenza
 Ogni pensier racinto
 Co suoi begli occhi innamorata vdia.
 Hor mentre in tale stato, egli gadea;
 Ecco che gaudio à gaudio aggiunse Vrania
 Che s'udirisonar con lieta voce,
 Seluaggio è viuo. Acrisio, e Clori vanno
 Dou'ci giaceua essangue. Vrania in tanto
 Chiamando nel pastor l'alma smarrita.
 Con parole, e con herbe egli si sueglia
 Quasi da gran letargo, e gli occhi gira
 Smarriti intorno, e meraviglia prende.
 Che trà tanti pastor giacer si vede
 In solitario loco. Vrania poi,
 Che tutto in sè tornato à pienq il vido
 De la pietà d' Acrisio, e del valore,
 Ogni cosa li disse, e poi soggiunse
 Per consolarlo, come
 Vicende uole amor congiunto hauea
 Con lui la bella Clori à cui sol vuole
 Esser' amante, e sposo, onde li resta
 Senza sospetto alcun l'amor di Dafne.
 Indi con tanto affetto
 Duolsi Acrisio di lui, ch'egli più tosto,
 Che palesarli il cor corresse à morte;
 Che inteneriti, e punti
 Di gaudio, e di pietà piangeva d'intorno
 Vaghe Ninfe, e Pastori Hora sol manca,
 Per colmar la letitia, che non fia
 Dafne ritrosa, e schiua
 De l'amor di Seluaggio, hor giusto amore
 Co. che dici, ritrosa? ella per lui

Consuma ardiendo, che pur hor s'auuider,
Ch' un pastorello suo chiamato Armillo.

Che fin da pargolista hà sempre amato,
E d'istesso Seluaggio; e ratta è corsa,
Poiche morto il credea, per morir seco.

O Cielo; ò Gione, ò come
Pionti tu questo di soura l' Arcadia,
Larghe gratie, e fauori.

Ma dinne tu se' l' sai,
Come giacque alcun tempo,
Dal vorace leone

Non offeso Seluaggio in terra essanguo?

Bar. Non io, non altri il sa; ma sol, per quello,

Che narra il saggio Arista,
Che non hà men del criu canuto il senno;
S'intende, che natura

E del fero leon, che non offeso

Non si paste de l' huomo, e non l' offende,
Mà lo spauenta, e scote, e'n ciò s' appaga.
Si come hoggi s' è visto,

Mà comunque si fia, Seluaggio è sano,
E sarà lieto ancora se voi douete.

Come fusti per lui dogliosi, e mesti
Altretanto goder de' suoi contenti;

Io null' altro hò che dir mi parto, à Dio.

Co. Ma vien se non m' inganno,

Vrania, haurem da lei

De l' arriuo di Dafne,

E di nuona allegrezza auiso nouo.

S C E N A Q V A R T A.

Vrania, Cora.

P Astor al gaudio, à l'allegrezza, al canto,
 A l'applauso commune ogn' un' inuiso,
 Che ride hoggi l'Arcadia, hoggi nel cielo
 Venere e' l'Padre con amor conuersi,
 Piouon le grazie lor sù nostri campi;
 Piouon la pace, il riso,
 La concordia, i diletti,
 E con Acriso, e Clori, Armillo, e Siluia,
 Felicissimi amanti,
 Scherzano gli amoretti inermi, e nudi,
 Senz'archi, e senza strali;
 E sol con puri baci
 Fanno le guerre loro, e le lor paci.
 Di Cloride è d' Acriso hor hor n' ha detto
 Bargeo l'alta ventura;
 E di Siluia, e d' Armillo i primi Amori,
 Sappiamo ancor, ma non l'intera gioià
 Dilla tu se la sai.

Vr. Preuenne Siluia

A molti, ch' à cercarla eran partiti,
 E giunta oue giacea smarrito Armilla
 A piè del muro, ond' egli hauea se stesso
 Precipitato, vide
 Pur vino, e sano il lagrimato amante;
 E d'amor ebra, e di diletto corse
 Per abbracciarlo incauta, e non s'auuide
 Di mille occhi presenti in lei conuersi:
 Mà se n'auuide pur pria che stendesse

Le

Le desiose braccia al collo amato ;
 E mirandosi intorno
 Lasciò caderle; i vaghi lumi à terra
 Riuolse , e nel'bel viso,
 Dolce campo d'amore,
 Fuggiro à vn tempo i candidi ligustri
 E l'insigne spiegar vittoriose
 Le purissime rose ;
 Ma poi cedendo alquanto
 A l'ardir la vergogna ,
 Modesta sì ma non paurosa amante ,
 Narra i suoi primi amori , e scopre come
 Fuor di speme tant'anni ha'l cor nutrito,
 Tacendo; ardendo sol de la memoria
 Del pargoletto suo perdute Armillo ;
 E come hoggi lo troua, e come'l cielo
 Glielo promise, e come
 Lo pianse morto, è mille
 Suoi miseri accidenti, onde concluse
 Al fin, che non volea
 Esser d'Acriso più, mà sol d'Armillo,
 Al cui parlar concorde ,
 Vn commune consenso di pastori ,
 Vn'applauso comun, la grida sposa
 Del caro amante; & in quel punto il cielo
 A sinistra infiammar d'accesi lampi
 Si vide,ò che fu grata al sommo Giove
 L'amorosa unione, ò che scotendo
 La santissima face
 Volle visibilmente
 Nimenno soua lor piouer dal cielo .
 Co. O fortunati amanti ;
 Armillo à tanto bene .

Che

Che fà, che parla, ò pensa ;

Vr. E sì confuso,

*Che pur non sà s'è viua; e parli un sogno,
Una fauola finta ogni sua gioia.*

Non discerne in un punto

Bocca amara nel duol tante dolcezze

Ch'ei gusterà ben tosto, e goderanno

Molti lustri beato .

Co. Ma da chi mosso Armillo

Narralo, se lo sai,

A se stesso cambiò l'amore, e'l nome ?

Vr. Il nome egli cambiò, perche sentendo

De la morte di Siluia il mesto grido,

Che Alcippo padre suo fingendo sparse

Per mandarla à nutrir securamente

Qui da Montano, e non douerla un giorno

Sacrificando uccider, disperato

Partì dal patrio lito errando, e volle

Cangiar si il nome, e i panni, onde non fusse

Ricondotto à suo padre, che cercollo

In mille luoghi poscia, & egli in tanto

Bifolco vile, e sospiroso amante

Errò gran tēpo in questa parte, e in quella,

Pascendo il gregge altrui de' verdi campi,

E di secche speranze il proprio duolo :

Poscia cambiò l'amor perche li parue

La bella Siluia à se stessa simile;

E non pensando amar Siluia, ma Dafne

Sposò d' Acrisio suo, volle più tosto

Morir, come s'è visto, che sentirsi

Del mal concetto ardar l'anima accesa ;

Questo è'l felice suo caso amoroso,

E così l'uno, e l'altre

De

De riamati amanti,
 L'hà più volte narrato. Mà vi piaccia
 Darmi cengedo hormai,
 Ch'ia voglio andar al tempio, oue pur' hoggà
 Prima che'l gran pianeta omai cadente,
 Chinda con chiave d'or sua luca in mares
 Celebreranno i fortunati sposi
 Felicissime nozze. I' parto e voi
 Pastor di nuouo inuita Arcadia tutta
 A l'allegrezza, al gaudio: altri apparecchi
 Luogo opportuno à i balli, altri inghirlandi
 Di noui fior le chiome,
 Altri la cetra, e la xampogna assordi,
 Altri fiacole appresti, e poi l'accenda
 Su'l crescer de la notte, e quindi, e quindi
 Con allegre fiammette,
 E con ridenti stelle
 Di letitia la terra, d'l ciel contonda,
 Andiamo uniti al tempio.
 E godereà ciasuno.
 Nel commune piacer proprio contento.
 Co. V' à pur, che noi ti seguiremo hor' hora
 E quasi co' tuoi passi.

C A R O.

Doppo l'ombra, e l'error la luce, e'l sole
 Doppo la notte il giorno,
 E doppo il verno un lieto Aprile adorno
 Speri pur chi d'amor s'affligge, è duole i
 Che s'ei fanciullo è tieue, è disdegnoso.
 Fanciulla anco è pietoso.
 Móbile per natura.

Et

*El frale sdegno in lui passa, e non dura,
Goda dunque chi duolsi, e sappia insano,
Ch'è dura scala à maggior gaudio il piato.*



RIME PASTORALI DEL SIG. FRANCESCO BRACCIOLINI

Sonetto Primo .

V ESTI Madre d' Amor succinto,
e'n colta
 Candido manto, e'l biondo crine
ad arte

Negletto à l'aura si disciolga, e parte
 S'unisca, è stringa in vago nodo auolto.
 Sia da ruuido vel non tutto auolto
 L'eburneo petto in cui largo comparte
 Le sue ricchezze, Amor, diffuse, e sparte,
 Che chiude auaro in breue spatio il volto.
 Premi col nudo piè l'herba nouella (sa
 Del cielo in vece, e'n qualche felua ombro-
 Vien rigidetta pur Minfa gentile .
 Che quanto è men di tè colta, e vezzosa
 Filli, è più vaga, e tù quanto simile
 Ti mostri à lei, tanto sarai più bella .

Canzone sopra gli occhi .

● Occhi lucenti, e chiari
 La cui somma beltade
 Ogni cor duro, e fredd' arde, innamora .
 Lumi soani, e cari,

Lumi

Lumi soavi, e cari,
 Ancor che in voi pietade
 Rimanga estinta, ond'io mirando mora,
 Nasconde, e discolora
 Le sue fiammelle il cielo
 Qualhor vagheggia voi
 Scorno de' lumi suoi,
 E dolce invidia al suo stellato velo:
 Et la minor disprezza
 Per la maggior bellezza.

Stelle d'Amor Incenti

Voi co' soavi giri
 Più che lumi del ciel virtù piovete,
 Che lor fermi, ò correnti
 Non fan forza a' desiri,
 Vince le sfere'l saggio, e voi ponete
 Hor minaccianti, hor liete
 A chi più sà più freno,
 Ne fredda voglia, ò tarda
 E che per voi non arda,
 Esca di dolce foco almo, e sereno
 Foco ch'auuampa, e sface,
 E consumando piace.

Ne scolorite, e vinte

Son pur le stelle sole,
 Ma'l maggior lume ancor s'empie di scornò
 Trà fosche nubbi, e tinte
 Chiudasi pure l sole
 Poiche n'aprite voi più bello'l giorno,
 Fugg'egli, e fa ritorno,
 Voi non partite mai,
 E s'egli herbette, e fiori,
 Voi ne gli humani corò

Nodrite altri pensier co' vostri rai,
 Il sole è solo, e voi
 Sete pur soli, e dui.

Pi non dolce fauilla,

On d'è piacer s'accende

In cui felice muor ch' in voi s'affisa,

Pi non à mille à mille;

Beato in cui s'apprende

L'ardor, ch' à un t'po illustra, e' in paradiso

Non può se non diuisa

Alma dal suo mortale

Prouar come si muoia

Immerso in troppa gioia,

E se ritorna in se ridir non uale,

Hor poi che'l dir non lice

La voglia almen si dice

Da voi le faci inualta,

E le faette d'oro

Tutte prende da voi l'arciero Amore,

Ne corre altroue, ò uola

Ch'ogni pregio, e tesoro

Raccolto è'n voi ne spera altronde honore.

Piaga, laccio, & ardore,

Libertà, pace, e uita

Da voi tutto deriva

Se da morte, ò rauuina

O l'alma à l'alma, ò resta al corpo uita

Ne Amor, senza questi occhi;

Mai curui l'arco, ò schoechi

viso innamorato,

Vn' una lingua ueloce

Si moue'n voi, che spira, ò parla, e s'ode.

Ben

Ben ode un cor piagato
 Per la visibil voce
 Se duolsi l'alma, ò niega, ò brama, ò gode,
 Ne tema inganno, ò frode
 Specchi d'amor fideli
 Chi voi cauto rimira
 Che vera ; ò finta l'ira
 Voi ne mostraste, e quanto in cor si celi,
 O sicurezza, o fede
 Per gli occhi il cor si vede .

Per gli occhi l'cor si scorge ,
 S'impizza, accende, e lega
 E'l-mirar (se no l sai) d'amore è d'orrore
 Se nasce, ò nato sorge,
 Se l'ali accoglie, ò spiega,
 O s' à troppo alto volo Amor n' adduce,
 La scorta è quella luce
 Che'l ciglio hor apre, hor chiude
 Ne gli occhi è quella forza,
 Per cui l'alma si scorza,
 E ne l'amata amante si racchiude,
 Ne gli occhi accesa cura
 Ha cuna, e sepoltura .

Hor sai canzon perche'n questi occhi ardit
 Scherza, e non arde meco
 Amor perche gli è cieco

SONETTO SECONDO.

O Cchi per ch' i' s'èpre arda, e l'alma unita
 Al petto prouì la sua doglia eterna,
 Mouer da voi per serenar la vita
 Vn lampo di pietà par ch' i' discerna.
 Ma si souente omai rotta, e tradita
 La speme frale: à la mia pena interna
 Non spero più da' vostri sguardi aita,
 Che luce da balen s'annotta, e uerna.
 E se par che gioisca, e se n'appaghi
 L'anima, il fà perche consente al danno:
 Si gradisce il martir piace il dolore,
 Ma voi specchi del cor mendaci, e vaghi
 Credete almè, ch' io veggo il vostro inganno,
 Ma'l poterlo schiuar mi taglia Amore.

SONETTO TERZO.

Q Val Rosignuol che senza piume ancora
 Interpestiua man dal nido inuole
 E'n carcere di uirghe ò muoia'l Sole
 Cantando uive, ouer nasca l'auroa.
 Se gli s'apre il sentier chiuso talhora
 Per che'n libero ciel disciolto uole,
 Doppo un breue girar torna, e non vuole
 Spiegare i vanni timidetto fuora
 Tal io Clori gentil chiuso per uoi
 In prigion dolce ou' i prim'anni vissi,
 Enacquer l'ali in darno à i desir miei
 Riuolo in seruitù che sol dapoi
 Proud dolente'l cor ch'indi partissi
 Le notti acerbe, e i dì turbati, e rei

I L F I N E.

PQ

4615

B4 A.5

1622



